

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER L'ATTUAZIONE DEL FEDERALISMO FISCALE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**AUDIZIONE**

**121.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 2017**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIANCARLO GIORGETTI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
Giorgetti Giancarlo, <i>Presidente</i> .....	3	Marantelli Daniele (PD) .....	9
<b>Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), Giorgio Alleva, su disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e delle risorse finanziarie (ai sensi dell'articolo 5, comma 5, del regolamento della Commissione):</b>		Oneto Giampaolo, <i>responsabile della Direzione centrale per la Contabilità nazionale dell'ISTAT</i> .....	11, 12
Giorgetti Giancarlo, <i>Presidente</i> ...	3, 8, 9, 10, 12, 13	Paglia Giovanni (SI-SEL-POS) .....	9, 10, 11
Alleva Giorgio, <i>presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)</i> .....	3, 10, 11	Zanoni Magda Angela (PD) .....	8, 9
Fornaro Federico (MDP) .....	9, 12	<b>ALLEGATI:</b> Documentazione consegnata dal presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), Giorgio Alleva	
Giungato Gerolamo, <i>dirigente del Servizio trattamento e verifica della qualità dei dati di finanza pubblica dell'ISTAT</i> .....	13	<i>Allegato n. 1:</i> Intervento integrale del Presidente Istat, Giorgio Alleva .....	15
		<i>Allegato n. 2:</i> Allegato statistico .....	31
		<i>Allegato n. 3:</i> Dossier: il censimento permanente delle istituzioni pubbliche .....	41

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIANCARLO GIORGETTI

**La seduta comincia alle 8.05.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante trasmissione diretta attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso e diretta *streaming* sperimentale sulla *web-TV* della Camera dei deputati.

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), Giorgio Alleva, su disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e delle risorse finanziarie.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 5, comma 5, del Regolamento della Commissione, del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), Giorgio Alleva, su disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e delle risorse finanziarie. Si tratta di un tema affascinante, da affrontare, ovviamente, in modo preliminare a quelli che normalmente affronta la nostra Commissione.

Ringrazio il professor Alleva e i suoi collaboratori per la disponibilità e per aver risposto al nostro invito e do la parola a Giorgio Alleva per lo svolgimento della relazione.

GIORGIO ALLEVA, *presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)*. Grazie, presidente. Buongiorno a tutti. In questa audizione l'ISTAT intende offrire alcuni approfondimenti utili ai lavori della Commissione sul tema « Disuguaglianze, distri-

buzione della ricchezza e delle risorse finanziarie ».

La diversità tra le aree del Paese nella capacità di generare reddito è un tema di fondo, con cui si deve confrontare qualsiasi forma di federalismo fiscale.

In questa audizione fornirò, in primo luogo, una sintetica rassegna delle principali evidenze sulle differenze territoriali nella capacità di produzione del reddito, da un lato, e nel reddito disponibile delle famiglie, dall'altro, considerando i grandi flussi che generano una minore sperequazione del secondo rispetto al primo.

Proseguirò con la lettura dei principali indicatori di disuguaglianza nei redditi e nelle condizioni economiche delle famiglie e concluderò con la presentazione di un quadro sulle risorse finanziarie degli enti locali, illustrando gli andamenti degli aggregati di finanza pubblica più rilevanti e i principali indicatori economico-strutturali, per mettere in luce gli effetti derivanti dall'adozione dei decreti attuativi della riforma del Titolo V della Costituzione.

Prima di cominciare, però, permettemi di spendere poche parole per rappresentarvi l'impegno dell'ISTAT nella produzione di informazioni utili per l'attuazione del federalismo fiscale, una delle priorità indicate dall'organo di governo del sistema statistico nazionale.

Un progetto strategico, in questo ambito, è il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, di cui l'ISTAT ha recentemente diffuso i primi risultati. Il *dossier* allegato contiene una breve descrizione del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche e una lettura dei principali risultati per i servizi pubblici a livello provinciale. Di questi risultati vi proporrò una breve anticipazione in chiusura di questa audizione.

Il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche è importante, non solo per le informazioni raccolte, ma anche per la frequenza con la quale esse vengono rese disponibili: non più ogni dieci anni, bensì ogni anno (informazioni sulla struttura e sulle principali variabili economiche) e ogni due anni (informazioni tematiche su comportamenti e strategie). Questa tempistica consentirà, tra le altre cose, di aggiornare costantemente la mappa territoriale dei servizi offerti attraverso la georeferenziazione dei centri della loro erogazione e delle risorse umane e strumentali dedicate.

Desidero anche ricordare che la recente riforma della contabilità pubblica ha introdotto importanti modifiche, che hanno interessato lo Stato e tutto l'insieme delle amministrazioni pubbliche, e, in particolare, gli enti locali. Mi riferisco al grande lavoro, a cui abbiamo contribuito attivamente, svolto dalla Commissione per l'Armonizzazione contabile degli enti territoriali — ARCONET — istituita presso il Ministero dell'economia e delle finanze.

L'ISTAT partecipa ai lavori della Commissione, al fine di garantire la coerenza dei nuovi principi e sistemi contabili con le regole e le metodologie definite a livello europeo, in modo da soddisfare i fabbisogni informativi necessari ai fini della definizione dei conti pubblici e della notifica dell'indebitamento netto e del debito.

Le stime preliminari indicano che nel 2016 il Prodotto interno lordo, a valori concatenati, è cresciuto dell'1,2 per cento nel Nord-Est, dello 0,9 per cento nel Mezzogiorno. Lievemente inferiore è, invece, la crescita nel Centro e nel Nord-Ovest.

In termini di PIL *pro capite* — misura che sintetizza la capacità di ciascun territorio di produrre reddito per unità di popolazione — i dati disponibili sui conti delle Regioni italiane, relativi al 2015, indicano per le Regioni del Nord-Ovest un valore quasi doppio rispetto a quello delle Regioni del Mezzogiorno (33,4 mila euro contro 17,8 mila). I differenziali risultano ancora più ampi se si prendono in considerazione le singole Regioni, sebbene la linea di divisione tra il Meridione e le restanti aree

del Centro-Nord costituisca comunque il fattore distintivo più importante.

Dal punto di vista della classificazione statistica, la Regione con il PIL *pro capite* più elevato è la provincia autonoma di Bolzano, con oltre 40 mila euro, valore pari a oltre una volta e mezza la media nazionale di 27 mila euro per abitante. Segue la Lombardia, con quasi 36 mila euro.

Le Regioni del Centro presentano un PIL per abitante piuttosto differenziato, con valori compresi tra un massimo di 31 mila euro per il Lazio e un minimo di circa 24 mila euro per l'Umbria; quest'ultima ha un differenziale negativo di circa il 12 per cento rispetto al valore nazionale.

Il PIL *pro capite* nella ripartizione del Mezzogiorno risulta inferiore di circa un terzo rispetto a quello medio italiano. Il livello più alto si registra in Abruzzo, con 24,2 mila euro. È l'unica area che non presenta un *gap* molto ampio rispetto al resto del Paese. Per le altre Regioni il livello è compreso tra i 19,5 mila euro della Basilicata e i 16,5 mila euro della Calabria, la quale risulta essere la Regione con la situazione più sfavorevole, caratterizzata da un differenziale negativo di circa il 39 per cento rispetto alla media nazionale.

In termini di evoluzione di medio periodo, l'ampiezza dei differenziali regionali è mutata di poco, mostrando una leggera tendenza ad ampliarsi tra le aree più ricche e il Meridione.

Le differenze estremamente ampie che si osservano dal punto di vista del reddito prodotto sono in parte ridotte, in termini di reddito disponibile, dai meccanismi di redistribuzione determinati dall'intervento pubblico. Nell'ambito dei conti territoriali, l'ISTAT elabora le stime del reddito disponibile delle famiglie, che permettono di isolare la componente redistributiva, calcolata come l'effetto netto di imposte e contributi sociali (a carico delle famiglie), prestazioni sociali ricevute e trasferimenti netti.

I differenziali misurati sul reddito disponibile sono, come atteso, significativamente inferiori a quelli che si osservano considerando il PIL. Nel 2015, a fronte di un reddito disponibile *pro capite* pari a

quasi 18 mila euro per l'Italia, si osserva un livello di circa 21 mila euro nel Nord-Ovest, contro un valore di poco superiore ai 13 mila euro nelle Regioni del Mezzogiorno.

All'interno delle stime regionali del reddito disponibile è possibile individuare la componente che sintetizza le operazioni di redistribuzione (detta « distribuzione secondaria »), espressa in termini di valori *pro capite*. I valori di tale componente nel 2015 presentano una distribuzione regionale molto simile, anche se non del tutto analoga a quella del PIL o del reddito disponibile. L'apporto per abitante più basso si registra per la Lombardia, con un effetto molto vicino allo zero. Per le restanti Regioni del Nord si osservano valori decisamente differenziati: per la provincia di Bolzano e il Veneto un effetto netto dell'ordine di 500 euro, per Friuli e Liguria un apporto di circa 1.700 euro.

Notevoli differenze emergono anche nell'Italia centrale, con il Lazio a quota 900 euro e l'Umbria a 2 mila euro. Infine, tra le Regioni del Mezzogiorno si registrano i valori più elevati dell'effetto della distribuzione secondaria, con circa 2.400 euro per la Sardegna, 2.200 per la Calabria e, per la Campania, 1.500 euro.

L'indagine europea sui redditi e le condizioni di vita permette di tracciare un quadro delle principali differenze a livello regionale in termini di disuguaglianza dei redditi. Un primo indicatore che misura in maniera sintetica la distanza fra i redditi è il rapporto fra il reddito totale percepito dal 20 per cento più ricco della popolazione e quello del 20 per cento più povero, che, nel 2015, è stato pari in Italia a quasi 6.

Le Regioni dove si registrano le differenze più elevate sono la Sicilia, dove il quinto più ricco ha un reddito superiore di oltre otto volte rispetto a quello più povero e, anche se con un divario minore, il Lazio, dove il rapporto è pari a 6,5 volte. Per le stesse Regioni, rispetto al 2008, si registra anche il maggiore incremento di tale indicatore. Nello stesso arco di tempo, anche se in misura meno accentuata, cresce la distanza fra i redditi più elevati e quelli più bassi in Sardegna, Puglia e Lombardia (tutte con aumenti prossimi all'unità).

L'analisi delle disuguaglianze reddituali può essere declinata anche attraverso una misura che dà conto della distanza dal reddito medio di un gruppo sociale di riferimento (in questo caso l'intera popolazione residente). In particolare, in Italia, nel 2015, circa un residente su cinque (19,9 per cento) è a rischio di povertà, vive cioè in famiglie che nel 2014 avevano un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito mediano nazionale. Il rischio di povertà è cresciuto di poco durante gli anni della crisi, un indizio del fatto che il periodo di involuzione economica potrebbe aver colpito in modo uniforme ricchi e poveri.

Ampliando l'analisi con elementi non strettamente monetari che caratterizzano gli *standard* di vita della popolazione, è utile osservare l'andamento dell'indicatore sintetico definito a livello europeo di rischio di povertà ed esclusione sociale, che, oltre alle difficoltà reddituali delle famiglie, tiene conto anche della bassa intensità lavorativa e della deprivazione materiale, ossia dell'impossibilità di sostenere gran parte delle spese per determinati beni e servizi.

L'indicatore mostra come l'essere residenti nel Mezzogiorno esponga a un rischio maggiore lungo tutte le dimensioni della vulnerabilità: in Sicilia più della metà della popolazione vive in famiglie a rischio di povertà o esclusione e in Puglia e Campania si supera il 45 per cento. Viceversa, valori più contenuti, intorno al 15 per cento, si rilevano nella provincia autonoma di Bolzano, in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia Romagna.

Nell'arco temporale dal 2008 al 2015, in un quadro nazionale che ha visto il valore dell'indicatore passare dal 25,5 al 28,7 per cento, un peggioramento significativo, ovvero una più ampia diffusione di fenomeni di disagio, si è manifestato in Umbria e Puglia, dove l'indicatore è aumentato di oltre 10 punti percentuali, e nella provincia autonoma di Trento e in Sicilia, dove l'incremento è stato di 7 punti percentuali.

Prima di passare all'analisi delle risorse, ritengo utile richiamare brevemente alcuni dati che l'ISTAT ha pubblicato di recente sulla stima della povertà assoluta, ovvero

sul numero di famiglie e individui i cui consumi non superano la soglia di povertà, data dal valore monetario del paniere di beni e servizi considerati essenziali e definita in base all'età dei componenti della famiglia, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza.

Nel 2016, erano circa 1 milione e 600 mila le famiglie in povertà assoluta, pari al 6,3 per cento del totale delle famiglie italiane. In queste famiglie ci sono oltre 4 milioni e 700 mila individui, quasi l'8 per cento della popolazione. La distribuzione degli individui poveri non è omogenea sul territorio: poco più di 2 milioni vivono nel Mezzogiorno e circa 1 milione e 800 mila vivono al Nord. Le restanti 870 mila persone risiedono invece nelle Regioni del Centro.

Tra il 2008 e il 2016, il numero di poveri è aumentato in tutte le ripartizioni, ma l'aumento più consistente si è registrato nelle Regioni del Centro Italia, dove il numero di poveri è quasi triplicato, e nelle Regioni del Nord, dove è cresciuto di 2 volte e mezzo. Il numero degli individui poveri nelle Regioni del Mezzogiorno, pur raddoppiando, è cresciuto relativamente meno rispetto alle altre ripartizioni.

Passo ora all'analisi delle risorse finanziarie degli enti territoriali.

Per i lavori della Commissione è utile osservare, nell'ambito dei conti consolidati delle amministrazioni pubbliche, il conto delle amministrazioni locali.

Nel 2016 le amministrazioni locali hanno gestito flussi per 244,2 miliardi di euro in entrata (pari al 24 per cento del totale delle entrate del bilancio pubblico) e per circa 240 miliardi di euro in uscita (pari al 22 per cento dell'insieme delle spese della pubblica amministrazione).

Una parte molto rilevante delle entrate (circa il 42 per cento) è costituita da trasferimenti provenienti dalle amministrazioni pubbliche centrali (flussi che, a livello aggregato, si consolidano).

Il livello del saldo netto delle amministrazioni locali risulta, quindi, influenzato da questi flussi finanziari tra diversi livelli di governo. Si può osservare che l'indebitamento ha segnato per la prima volta un

deficit contenuto (circa un miliardo di euro) nel 2013, per poi toccare 5,6 miliardi di euro nel 2015 e ridiscendere a 4,2 miliardi di euro nel 2016.

Esaminando nel dettaglio il conto delle amministrazioni locali, emerge che dal lato delle entrate, al netto dei trasferimenti provenienti dal bilancio statale (101,3 miliardi di euro), le quote maggiori derivano dalle imposte indirette, la cui incidenza sul totale supera il 24 per cento, e da quelle dirette, che sfiorano il 16 per cento, mentre gli introiti derivanti dalla vendita di beni e servizi ammontano a poco più dell'11 per cento.

Il confronto a distanza di cinque anni, cioè rispetto al 2011, mostra che le entrate totali sono aumentate pochissimo (1 per cento circa), a sintesi di andamenti notevolmente differenziati: i trasferimenti da altri enti della PA sono aumentati di circa il 7 per cento; le imposte indirette hanno subito una forte caduta, compensata dalla risalita di quelle dirette e dalla crescita delle entrate per produzione di beni e servizi vendibili; tra le voci residuali è da notare il forte calo (quasi del 40 per cento) delle entrate in conto capitale.

Sul versante delle uscite, pesano per poco meno del 30 per cento i consumi intermedi e i redditi da lavoro, mentre i beni e servizi assistenziali acquistati direttamente rappresentano circa il 17 per cento del totale. Dal lato delle spese in conto capitale, l'incidenza delle spese per investimenti è di poco inferiore all'8 per cento sul totale delle uscite.

La dinamica delle uscite complessive è stata negativa, con un calo del 2 per cento tra il 2011 e il 2016. A questa discesa hanno molto contribuito i redditi da lavoro, scesi di quasi il 9 per cento, e i flussi per prestazioni sociali in natura, mentre sono aumentati significativamente i consumi intermedi.

Per altro verso, sono fortemente calate le uscite in conto capitale (quasi del 20 per cento), risentendo di contrazioni quasi analoghe degli investimenti fissi lordi e delle restanti componenti.

Le risorse economiche delle amministrazioni locali possono essere ulteriormente

analizzate ricorrendo ad alcuni indicatori specifici, che colgono elementi cruciali, quali la capacità di autonomia impositiva e finanziaria e la rilevanza dei trasferimenti da altre amministrazioni. Questa lettura consente, tra l'altro, di far emergere gli effetti delle norme attuative del federalismo, che hanno ridisegnato la struttura delle entrate degli enti locali.

Un primo indicatore è quello di autonomia impositiva, ottenuto come incidenza delle entrate tributarie sull'insieme di quelle correnti. Nel quinquennio 2010-2015 per il totale delle amministrazioni locali tale incidenza ha subito un incremento di circa 4 punti percentuali, passando dal 41 al 45 per cento.

Un secondo indicatore, quello di autonomia finanziaria, che include tra le risorse utilizzabili dalle amministrazioni anche le entrate extra-tributarie, nel 2015 si è attestato al 58 per cento, con un incremento di 5 punti percentuali rispetto al valore del 2010.

Il peso dei trasferimenti da amministrazioni pubbliche costituisce l'altra grande componente di finanziamento. Esso si è ridotto, nel periodo considerato, di 6 punti percentuali, dal 47 al 41 per cento.

Concentrando l'attenzione sulle amministrazioni comunali, attraverso l'analisi dei dati dei bilanci consuntivi degli enti locali, si osserva che nel 2015 il valore medio nazionale del grado di autonomia finanziaria era pari a circa l'85 per cento, con un aumento di oltre 26 punti percentuali rispetto al 2010. L'incremento non ha avuto natura progressiva nel tempo, ma è avvenuto per intero tra il 2011 e il 2012.

La quasi totalità dell'incremento nel grado di autonomia finanziaria è riconducibile a una maggiore autonomia impositiva dei comuni. Infatti, il peso delle entrate tributarie sulle entrate correnti, che nel 2015 era pari a quasi il 65 per cento, è cresciuto, nel periodo considerato, di 25 punti percentuali. L'indicatore è più elevato nei comuni della Puglia e dell'Umbria, con valori superiori al 70 per cento, mentre la sua variazione maggiore si registra nei comuni della Sicilia e dell'Umbria, con incrementi di oltre 30 punti percentuali.

Nei comuni delle Regioni a Statuto speciale (escluso il Friuli-Venezia Giulia), l'aumento maggiore dell'indicatore si registra durante il periodo 2012-2015, riflettendo i tempi di attuazione della nuova normativa, in considerazione della maggiore autonomia di tali amministrazioni.

Come accennato, l'aumento dell'autonomia impositiva è abbinato a una riduzione della dipendenza erariale, in linea con i principi del federalismo fiscale. Nel 2015 il grado di dipendenza erariale, che indica l'incidenza dei contributi e trasferimenti statali correnti sulle entrate correnti, risulta di poco inferiore al 5 per cento nella media nazionale e, rispetto al 2010, subisce una diminuzione di quasi 23 punti percentuali.

Negli esercizi considerati tutti i comuni del Centro-Nord (con la sola eccezione del Lazio) presentano un grado di dipendenza erariale inferiore alla media nazionale, mentre la situazione di quelli meridionali è disomogenea. Queste amministrazioni presentano, in genere, valori superiori alla media nazionale nel 2010 e nel 2015; nel 2012, tale situazione si conferma nei soli comuni insulari e in quelli abruzzesi.

L'analisi degli indicatori relativi alle province evidenzia alcuni degli effetti prodotti dalla progressiva attuazione del federalismo fiscale, come crescita dell'autonomia impositiva e soprattutto finanziaria, anche se in misura sensibilmente inferiore a quanto accaduto per i comuni e con una battuta d'arresto negli anni recenti.

Nel 2015 il grado di autonomia impositiva si attesta a quasi il 55 per cento su scala nazionale, con un aumento di 6 punti percentuali rispetto al 2010. La dipendenza erariale si attesta invece al 3,7 per cento nella media nazionale. Il livello più elevato dell'indicatore, pari al 19 per cento, è rilevato nelle province della Calabria; il più basso, inferiore all'1 per cento, in quelle del Friuli-Venezia Giulia. L'indicatore, inoltre, presenta un *trend* di progressiva riduzione, durante il periodo considerato, sia a livello nazionale, sia a livello di singola ripartizione territoriale.

Gli effetti derivanti dall'introduzione del federalismo fiscale presso le Regioni e le

province autonome appaiono di non facile interpretazione alla luce degli indicatori economico-strutturali e delle voci di bilancio.

Tra il 2010 e il 2012 la dipendenza erariale delle Regioni e delle province autonome mostra, a livello complessivo nazionale, una diminuzione (da 11,8 per cento a 10,4 per cento) seguita da un aumento tra il 2013 e il 2015, portandosi su un valore superiore a quello del 2010. Questa dinamica ricalca l'andamento rilevato, nel periodo in esame, delle entrate da contributi e assegnazioni correnti da parte dello Stato, che diminuiscono fra il 2010 e il 2012, per poi crescere sensibilmente nel triennio successivo.

A livello territoriale la dipendenza dall'erario appare più marcata al Sud e nelle Isole rispetto al Centro-Nord, anche se la situazione è notevolmente diversificata fra i singoli enti.

Come preannunciato, chiuderò questo intervento anticipando alcuni dei risultati presentati nel *dossier* sul censimento delle Istituzioni pubbliche. Nel 2016 l'ISTAT ha realizzato la prima edizione del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, che ha censito poco meno di 13 mila Istituzioni e oltre 100 mila unità locali, che impiegano più di 3,3 milioni di dipendenti.

Attraverso la raccolta di informazioni a livello di unità locali, il quadro informativo offerto dal Censimento si dettaglia ulteriormente con la mappa territoriale dei luoghi di lavoro e delle attività svolte, del personale occupato e dei servizi erogati a individui e collettività. Le informazioni acquisite a livello di unità locale consentono, quindi, analisi approfondite delle caratteristiche settoriali e occupazionali e dei servizi offerti presso i luoghi di lavoro, che incidono direttamente sull'economia e sulle caratteristiche infrastrutturali e sociali del territorio.

Tra i primi risultati diffusi, quelli sull'attività economica prevalente svolta dalle unità locali consentono di tracciare una mappatura delle attività svolte sul territorio dalle Istituzioni pubbliche e del relativo personale impiegato. Al fine di presentare i primi risultati in termini di investimento

nei servizi pubblici a livello provinciale, i dati relativi al personale in servizio (dipendente e non dipendente) sono stati rapportati alla rispettiva popolazione di riferimento in alcuni dei principali ambiti d'intervento pubblico, ossia istruzione, sanità e assistenza sociale.

È l'istruzione secondaria di primo grado a presentare il rapporto personale/popolazione più elevato, con oltre 15 lavoratori in servizio ogni 100 abitanti di 11-13 anni, seguita dall'istruzione secondaria superiore e tecnica e dall'istruzione primaria. Un indice molto più contenuto è registrato nell'ambito dell'istruzione prescolastica, con meno di 4 lavoratori ogni 100 abitanti di 0-5 anni di età.

A livello territoriale è il Mezzogiorno a registrare valori superiori alla media nazionale in tutti i cicli scolastici. Un rapporto elevato si registra anche tra le province dell'entroterra.

In ambito sanitario il rapporto personale/popolazione è di 11,4 lavoratori per 1.000 abitanti, con valori che variano tra i 13,9 nella media delle province del Nord-Est e i 9,5 nei territori del Sud. Si conta, infine, appena un lavoratore in servizio per 1.000 abitanti, sia nel settore pubblico dell'assistenza sociale residenziale e non residenziale. Unica eccezione l'assistenza residenziale nel Nord-Est, dove il rapporto sale a 2,5.

PRESIDENTE. Grazie. Devo dire che, come al solito, l'ISTAT offre elementi interessantissimi e che la relazione ha sintetizzato, secondo me, gli elementi decisivi anche per il nostro lavoro.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MAGDA ANGELA ZANONI. Ringrazio molto per tutti questi dati forniti, che leggeremo con attenzione. Adesso sono stati illustrati rapidamente, ma studieremo bene gli allegati.

Ho solo una curiosità su un punto che mi ha un po' stupito. La maggiore autonomia impositiva dei comuni mostrata in quest'arco temporale non è esattamente quello

che mi aspettavo. Poiché c'è stato un passaggio da un regime di entrate proprie a un regime di trasferimento da parte dello Stato del gettito spettante di IMU-TASI, mi aspettavo una diminuzione. Non nella pubblica amministrazione nel complesso, dove capisco che per le Regioni e per le province il processo sia diverso, ma nei comuni questo mi sembra un po' particolare. Vorrei cercare di capire. Mi potete dire in modo un po' più approfondito come questo elemento è stato calcolato?

DANIELE MARANTELLI. Anch'io sono colpito da questo dato di cui parlava la collega Zanoni. Ho una domanda soltanto. Nel 2015 si dice che il 28,7 per cento della popolazione è a rischio di povertà o di esclusione sociale. Mi sembra un dato impressionante. Come è stato calcolato?

FEDERICO FORNARO. Ringrazio davvero per questa quantità di dati che ci sono stati forniti. Ovviamente, emerge, per quel che ci riguarda, ancora una volta la fotografia di due Italie, se non di tre. Mi sembra che l'altro elemento che va sottolineato sia questa difficoltà crescente delle Regioni del Centro, che prima erano assimilate più al Nord e ora, invece, sembrano essersi, a loro volta, caratterizzate, purtroppo, negativamente con la crisi.

Un altro aspetto che mi ha fortemente stupito, pensando anche alla immagine correntemente comunicata, sono diversi dati negativi sulla Puglia. La Puglia viene vista come teatro di una sorta di nuovo Rinascimento anche da un punto di vista economico e di *start-up*. I dati, invece, indicano una situazione di difficoltà e un aumento dei fenomeni di disagio, come voi ricordavate — questo anche in Umbria, altra Regione una volta considerata quasi isola felice — di oltre 10 punti percentuali nel periodo considerato. Credo che siano elementi importanti.

Mi associo anch'io all'osservazione fatta dalla collega Zanoni. L'unica risposta, come diceva il collega Paglia, può essere che, se il dato era ricavato dal confronto con il periodo precedente al 2011, non è possibile enucleare le cause che lo hanno determi-

nato, prima e dopo. In qualche modo si è ritornati *ante* l'operazione di federalismo rappresentata, con tutte le critiche che si possono fare, dall'introduzione dell'IMU.

Comunque, ringrazio ancora.

MAGDA ANGELA ZANONI. Scusi, ma mi sono dimenticata di chiedere un ulteriore chiarimento. L'altro aspetto sul quale vorrei avere qualche delucidazione anch'io riguarda l'aumento della povertà. Avete provato a considerare — forse sì, ma non ha dato alcun risultato, immagino — tutta l'ondata di regolarizzazione degli immigrati? Credo che possa aver influito sull'abbassamento del reddito, perché questi soggetti, entrati a far parte della popolazione italiana, hanno mediamente redditi molto bassi e tanti bambini e, quindi, un reddito *pro capite* basso.

Ho presente la situazione del mio comune, che è un «comunello». In questi anni abbiamo accolto molti e abbiamo regolarizzato molte posizioni. Sono tutte posizioni con redditi molto, molto bassi.

GIOVANNI PAGLIA. Vorrei capire una cosa: rispetto al calcolo della soglia di povertà voi vi basate su elementi reddituali o tenete conto anche di elementi relativi alla ricchezza patrimoniale delle famiglie?

Passo alla seconda domanda. Visto che il dato non risulta, chiedo se ci sia o meno una correlazione diretta con l'aumento della disoccupazione. A naso, sembra che il rischio di povertà sia aumentato ancora più della perdita di disponibilità di posti di lavoro. Non mi sembra che in Umbria la disoccupazione sia aumentata a questo livello rispetto all'aumento dell'indice di povertà.

D'altra parte, se ci basiamo solo sul reddito, evidentemente in questo Paese la povertà è misurata un po' a spanne. Questa è la mia impressione.

PRESIDENTE. Se i colleghi hanno finito, posso fare io due richieste e un'osservazione. Le prime due questioni sono di tipo metodologico.

Nel caso specifico, come avete contabilizzato l'economia sommersa, il PIL som-

merso? C'è un'evidenza di una diversa incidenza a livello territoriale?

La seconda domanda fa riferimento alla correlazione con il dato di povertà. Il costo della vita e la parità di potere d'acquisto nelle diverse realtà territoriali come sono stati considerati per valutare la povertà? Si tratta di elementi che hanno un peso notevole, in particolare dove il costo della vita è molto, molto più elevato.

Per quanto riguarda, invece, un'osservazione che mi è stata suggerita dagli ultimi dati che sinteticamente sono stati riportati nel *dossier* per il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, rilevo che da queste prime anticipazioni — mi permetto di dire una cosa al volo — sembrerebbe che le Regioni del Centro-Nord occupino molto personale nel servizio sanitario e assistenziale e poco nel settore dell'istruzione, mentre le Regioni del Sud occupino molto personale nel settore dell'istruzione e, sostanzialmente, assai meno e assai poco nel servizio sanitario e assistenziale.

Appare così, almeno vedendo le cartine e i colori, che risultano nei grafici e nelle tabelle del *dossier* allegato, che invito tutti a studiare per la grande quantità di informazioni veramente utili per il nostro lavoro che fornisce.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

GIORGIO ALLEVA, *presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)*. Prima di dare la parola ai miei colleghi per quanto riguarda il tema dell'autonomia impositiva dei comuni, fornisco qualche elemento sulla povertà.

Noi misuriamo vari aspetti a questo riguardo, in particolare la povertà assoluta, la povertà relativa e la grave deprivazione materiale, proprio perché è da diversi punti di vista che si riescono a capire le diverse condizioni economiche e di vita delle famiglie. Coerentemente anche con i Regolamenti europei, c'è una pluralità di indicatori.

Il dato della povertà assoluta, che peraltro è una tradizione nazionale, perché è il risultato di una valutazione di una Commissione appositamente istituita che stabilì come misurare la povertà assoluta, si basa

sui consumi delle famiglie. Prende in considerazione la capacità di spesa delle famiglie e, quindi, si basa sull'indagine sulla spesa delle famiglie.

Naturalmente, la spesa dipende dai redditi e dal patrimonio delle famiglie. Noi ne cogliamo nei consumi la dimensione. In particolare, si fa riferimento a una spesa minima associata a un determinato paniere di prima necessità. Misuriamo la quota di famiglie e, quindi, di persone che sono al di sotto di quella soglia.

La soglia non è unica a livello nazionale, ma dipende dall'età, dalla dimensione delle famiglie, dalla tipologia dei comuni e anche dalla ripartizione geografica, ossia dal contesto territoriale. Si tiene conto anche di differenze collegate sia alla dimensione della famiglia, sia ai contesti territoriali.

Invece, la misura del rischio di povertà fa riferimento, ai redditi delle famiglie e, in applicazione di un Regolamento europeo, consente di confrontare i Paesi dell'Unione sulla base della stessa indagine e degli stessi indicatori. C'è un grande dibattito in letteratura se si debba tener conto soltanto dei redditi o anche della ricchezza.

I consumi sono un dato di cui teniamo conto noi. Di fatto, l'indagine tiene conto di tutti e due gli indicatori. Invece, l'indagine EU-SILC sul rischio di povertà è basata sui redditi ed è condotta su 70.000 persone intervistate ogni anno, un campione solido, che ci permette di leggere con profondità il fenomeno.

Confrontando la povertà assoluta e il rischio di povertà, ricaviamo anche diversi elementi.

GIOVANNI PAGLIA. Chiedo scusa, solo per capire: quindi, l'effetto evasione fiscale che ruolo ha?

GIORGIO ALLEVA, *presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)*. L'evasione fiscale influisce sul dato dei redditi disponibili.

PRESIDENTE. È temperata dai consumi. I consumi fanno giustizia rispetto...

GIORGIO ALLEVA, *presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)*. La po-

vertà è aumentata fortemente rispetto ai livelli pre-crisi e, anche se non è aumentata significativamente negli ultimi tre anni, si è concentrata soprattutto su alcuni segmenti della società italiana. L'abbiamo detto tante volte.

GIOVANNI PAGLIA. La tabella, su cui ho basato le mie domande, è basata su dati EU-SILC, quindi, riferiti solo ai redditi. Non è quindi riportato il dato sulla povertà assoluta. Perfetto.

GIORGIO ALLEVA, *presidente dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT)*. La grave deprivazione materiale si riferisce a famiglie che non raggiungono livelli di consumo, di servizi e beni specifici stabiliti dai Regolamenti europei. Abbiamo una pluralità di indicatori. Quello che emerge è che la povertà è aumentata in modo diverso nelle diverse aree del Paese, ma soprattutto riguarda il segmento delle famiglie più numerose.

In particolare, il tema degli stranieri è un tema certamente collegato con l'aumento della povertà. Il rischio di povertà e i livelli di povertà in famiglie in cui ci sia almeno uno straniero sono nettamente più elevati.

Parliamo anche del tema dei minori proprio perché, essendo il parametro concentrato fortemente sulle famiglie più numerose, coinvolge anche frequentemente persone di minore età.

Il territorio, naturalmente, ha un peso nelle differenze nei livelli di povertà. L'elemento nuovo che abbiamo segnalato più volte è che i redditi da pensione, tipicamente da lavoro, hanno consentito una tenuta del livello dei consumi e dei livelli della povertà. In particolare, il fenomeno dell'invecchiamento e, in generale, la corresponsione delle pensioni sono fattori che hanno consentito di ammortizzare un po' i danni forti della crisi.

Al di là della povertà, invece, i dati territoriali, come al solito, mettono in luce anche elementi che non ci si aspettava. Condivido le osservazioni sulle differenze che riguardano alcune Regioni, come la Puglia, l'Umbria e, in generale, il Centro,

che si immagina essere un'area fortemente differenziata verso l'alto. Sono dati utili proprio perché consentono letture più profonde.

Naturalmente, il dato regionale non fa giustizia delle differenze territoriali. Noi siamo impegnati fortemente nel riuscire a leggere questi fenomeni, al di là delle questioni amministrative, in termini di città, centro e periferia, aree interne, aree metropolitane, cinture metropolitane e via elencando, ma i dati mettono certamente in luce anche situazioni inattese, a disposizione del livello politico politica e di quanti hanno responsabilità.

Il sommerso naturalmente è considerato in tutti i nostri conti. Adesso il direttore Oneto entrerà nel merito. Ci sono differenze, sia settoriali, sia territoriali. Le mettiamo in luce da diversi anni, sia dal punto di vista del prodotto, sia dal punto di vista delle unità di lavoro non regolari. Certamente è un tema che, a livello territoriale, può consentire tante considerazioni importanti.

Cederei la parola a Giampaolo Oneto.

GIAMPAOLO ONETO, *responsabile della Direzione centrale per la Contabilità nazionale dell'ISTAT*. Grazie. Provo ad aggiungere qualcosa. Parto dal sommerso.

Nelle statistiche diffuse all'inizio di dicembre 2016, però, tra i dati dettagliati per Regione, abbiamo inserito anche una tabella che riporta l'incidenza dell'economia sommersa. Per la prima volta a fine 2016, abbiamo considerato l'incidenza delle principali componenti del sommerso, che sono la sotto-dichiarazione, ossia la correzione per tenere conto del fatto che le imprese tendono a sotto dichiarare la loro attività, che è il corrispondente statistico dell'evasione, e la componente del lavoro irregolare. Abbiamo fornito il dato per Regione.

La tendenza generale evidenzia che l'evasione è molto più elevata nelle Regioni meridionali a basso reddito piuttosto che nelle Regioni settentrionali ad alto reddito. I dati regionali non li ho con me, ma rinvio a una tabella piuttosto chiara nella pubblicazione di inizio dicembre.

FEDERICO FORNARO. Il presidente si arrabbierà, ma la prima Regione per evasione dell'IVA è la Lombardia.

PRESIDENTE. Il dottor Oneto non si ricorda e, invece, lei è già « sul pezzo ». A me sembrava di aver capito una cosa diversa dal dottor Oneto.

FEDERICO FORNARO. Viste le dimensioni del prodotto interno lordo, è evidente che la Lombardia sia...

PRESIDENTE. In valore assoluto. Vediamo il valore *pro capite*.

GIAMPAOLO ONETO, *responsabile della Direzione centrale per la Contabilità nazionale dell'ISTAT*. Naturalmente, io sto parlando di incidenze. Inoltre, l'evasione dell'IVA è un aspetto molto particolare rispetto al sommerso. Noi misuriamo il reddito prodotto sommerso. L'evasione dell'IVA si configura in maniera diversa.

Comunque, sto parlando di incidenze. È chiaro che, in valori assoluti, le Regioni più ricche possono avere un'evasione significativa, ma evasione e sotto-dichiarazione, a loro volta, sono due cose diverse. Quindi, i dati sul sommerso ci sono e possiamo fornirveli, proprio perché il nostro sistema di stima è tale che partiamo dal basso, da un livello molto disaggregato, usando la stessa metodologia anche a livello territoriale.

I dati regionali li avete anche nella tavola 1 della documentazione lasciata agli atti — È chiaro che le attese sui differenziali possono venire da molti elementi ma un conto sono le notizie più o meno sparse, un altro sono, naturalmente, i dati, in particolare quelli ci vengono dalle imprese. Come potete vedere dalla tavola 1, l'Umbria è andata veramente peggiorando la sua situazione relativa, ma il caso dell'Umbria è noto perché ci sono state delle crisi aziendali particolarmente rilevanti.

Il caso della Puglia è emerso ormai da qualche anno. È chiaro che la Puglia sia una delle Regioni in difficoltà del Mezzogiorno, in cui, peraltro, le uniche Regioni che hanno un reddito medio un po' più elevato sono Basilicata e Sardegna, al di là

dell'Abruzzo, che, come sappiamo, è molto più vicino come situazione alle Regioni del Centro. Fra l'altro, l'Abruzzo ha ora superato l'Umbria come PIL per abitante.

Per il resto, abbiamo una situazione appena un po' più favorevole in Basilicata e in Sardegna, mentre tutte le altre Regioni — in particolare, penso alla situazione della Calabria — sono su un livello abbastanza simile.

Nelle tabelle fornite alla Commissione abbiamo inserito i dati degli ultimi cinque anni, ma sulle nostre basi dati *online* sono disponibili anche i dati dal 1995. Guardando questi, si potrebbero notare meglio eventuali tendenze.

PRESIDENTE. Il PIL che viene indicato in queste tabelle è al netto o al lordo dell'evasione fiscale, ossia del « sommerso » che avete stimato?

GIAMPAOLO ONETO, *responsabile della Direzione centrale per la Contabilità nazionale dell'ISTAT*. Al lordo. Si è tenuto conto del sommerso.

PRESIDENTE. Quindi, avete il dato reale.

GIAMPAOLO ONETO, *responsabile della Direzione centrale per la Contabilità nazionale dell'ISTAT*. I dati tengono conto del sommerso, con riferimento sia alla sotto-dichiarazione, sia al lavoro irregolare.

Riguardo all'autonomia impositiva, vi segnalo il grafico basato su un'altra fonte, ossia sui dati dei conti consolidati dei comuni. Sono stati fatti commenti riguardo all'andamento di tale aspetto. A me risulta che l'autonomia impositiva dei comuni abbia avuto il suo minimo nel 2009. Fino al 2011 è rimasta praticamente stabile e poi è decisamente cresciuta fino al 2015.

Fra l'altro, i dati che forniamo derivanti dai certificati di bilancio, ossia dai dati a livello comunale « fini », sono fino al 2015. Nel grafico, che si basa invece sui dati aggregati, nel 2016 sembra esserci una discesa, ma debbo dire che il dato 2016 è, naturalmente, ancora molto fragile, perché è stato calcolato molto rapidamente a marzo.

Non abbiamo ancora i dati sui certificati di bilancio, che stanno affluendo adesso.

Il dato macro conferma chiaramente che, fra il 2011 e il 2015, c'è stata una forte crescita dell'autonomia impositiva, definita come il totale delle entrate tributarie sul totale delle entrate correnti. Questi sono proprio i dati — mi permetto — oggettivi macro, che risultano, peraltro, dalla somma di tutti i bilanci comunali.

Non so se ci sia un qualche elemento fortemente definitorio. Gerolamo Giungato ne sa più di me sicuramente.

GEROLAMO GIUNGATO, *dirigente del Servizio trattamento e verifica della qualità dei dati di finanza pubblica dell'ISTAT*. Gli indicatori che presentiamo sono diversi. La prima parte, quella che ha presentato il presidente, consta di indicatori calcolati sui dati di contabilità nazionale, che sono diversi da quelli calcolati, invece, direttamente sui bilanci finanziari e che, quindi, risentono delle nostre classificazioni specifiche.

Il dato che riguarda i comuni, che riporta il titolo 1 al totale delle entrate,

risente sia delle compartecipazioni a tributi erariali, sia, probabilmente, del Fondo di solidarietà comunale, dell'aumento dell'ICI-IMU e della TARSU-TARI-TARES, come si è chiamata nel corso degli anni, che tra l'altro è una componente che è aumentata tantissimo.

PRESIDENTE. Se mandate altre informazioni, ovviamente le immagazziniamo e le distribuiamo a tutti i colleghi. Il materiale è qui in forma cartacea, ma verrà girato anche in formato elettronico.

Ringrazio il Presidente Alleva e il dottor Oneto anche per la documentazione consegnata, della quale autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegati*).

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 8.55.**

---

*Licenziato per la stampa  
il 10 novembre 2017*

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1

INTERVENTO INTEGRALE DEL PRESIDENTE ALLEVA



**Disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e  
delle risorse finanziarie**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica  
Giorgio Alleva**

**Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale  
Roma, 26 luglio 2017**

PAGINA BIANCA



## Indice

<b>1. Introduzione</b>	<b>5</b>
<b>2. Formazione del reddito nelle regioni italiane</b>	<b>6</b>
<b>3. Le diseguaglianze economiche nel territorio</b>	<b>8</b>
<b>4. Conti delle Amministrazioni pubbliche</b>	<b>11</b>

### Allegati:

- 1. Allegato statistico**
- 2. Dossier Censimento permanente delle istituzioni pubbliche**

PAGINA BIANCA



## 1. Introduzione

In questa audizione l'Istat intende offrire alcuni approfondimenti utili ai lavori della Commissione sul tema "Disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e delle risorse finanziarie".

La diversità tra le aree del paese nella capacità di generare reddito è un tema di fondo, con cui si deve confrontare qualsiasi forma di federalismo fiscale.

In questa audizione fornirò, in primo luogo, una sintetica rassegna delle principali evidenze sulle differenze territoriali nella capacità di produzione del reddito, da un lato, e nel reddito disponibile delle famiglie, dall'altro, considerando i grandi flussi che generano una minore sperequazione del secondo rispetto al primo. Proseguirò con la lettura dei principali indicatori di disuguaglianza nei redditi e delle condizioni economiche delle famiglie e concluderò con la presentazione di un quadro sulle risorse finanziarie degli enti locali, illustrando gli andamenti degli aggregati di finanza pubblica più rilevanti e i principali indicatori economico-strutturali, per mettere in luce gli effetti derivanti dall'adozione dei decreti attuativi della riforma del Titolo V della Costituzione (I D.Lgs n. 23 e 68 del 2011 di cui alla L. 42 del 2009, e del DL 201 del 2011 e successive modificazioni).

Prima di cominciare, però, permettetemi di spendere poche parole per rappresentarvi l'impegno dell'Istat nella produzione di informazioni utili per l'attuazione del federalismo fiscale: una delle priorità indicate dall'organo di governo del sistema statistico nazionale (Comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica - COMSTAT). Un progetto strategico, in questo ambito, è il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, di cui l'Istat ha recentemente diffuso i primi risultati. Il dossier allegato contiene una breve descrizione del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche e una lettura dei principali risultati per i servizi pubblici a livello provinciale.

Tale rilevazione è importante, non solo per le informazioni raccolte, ma anche per la frequenza con la quale esse vengono rese disponibili: non più ogni dieci anni, ma ogni anno (informazioni sulla struttura e sulle principali variabili economiche) e ogni due anni (informazioni tematiche su comportamenti e strategie), come stabilito, appunto, nel Censimento permanente. Ciò consentirà di aggiornare costantemente la mappa territoriale dei servizi offerti attraverso la georeferenziazione dei centri della loro erogazione e delle risorse umane e strumentali dedicate.

Desidero anche ricordare che la recente riforma della contabilità pubblica ha introdotto importanti modifiche, che hanno interessato lo Stato e tutto l'insieme delle Amministrazioni Pubbliche, e, in particolare, gli Enti locali. Mi riferisco al grande lavoro – a cui abbiamo contribuito attivamente – svolto dalla Commissione per l'ARmonizzazione CONtabile degli Enti Territoriali – ARCONET – istituita presso il Ministero dell'economia e delle finanze. L'Istat partecipa ai lavori della Commissione, al fine di garantire la coerenza dei nuovi principi e sistemi contabili con le regole e le metodologie definite a livello europeo (Sistema europeo dei conti – SEC 2010), in modo da soddisfare i fabbisogni informativi necessari ai fini della definizione dei conti pubblici e della notifica dell'indebitamento netto e del debito.

## **2. Formazione del reddito nelle regioni italiane**

Le stime preliminari indicano che nel 2016 il Prodotto interno lordo, a valori concatenati, ha registrato un aumento in linea con quello nazionale nel Mezzogiorno (+0,9%), lievemente inferiore nel Centro (+0,7%) e nel Nord-ovest (+0,8%) e superiore alla media nazionale nel Nord-est (+1,2%). In termini di Pil pro capite – misura che sintetizza la capacità di ciascun territorio di produrre reddito per unità di popolazione – i dati disponibili sui conti delle regioni italiane, relativi al 2015, indicano per le regioni del Nord-ovest un valore quasi doppio rispetto a quello delle regioni del Mezzogiorno (33,4 mila euro contro 17,8 mila). I differenziali risultano ancora più ampi se si prendono in esame le singole regioni, sebbene la linea di divisione tra il Meridione e le restanti aree del Centro-nord costituisca comunque il fattore distintivo più importante.

Dal punto di vista della classificazione statistica, la regione con il Pil pro capite più elevato è la Provincia di Bolzano/Bozen, oltre i 40 mila euro (41,1

mila euro), valore pari a oltre una volta e mezza (52,1%) la media nazionale di 27 mila euro per abitante. Segue la Lombardia, con quasi 36 mila euro (35,9 mila euro). Le regioni del Centro presentano un Pil per abitante piuttosto differenziato, con valori compresi tra un massimo di 31 mila euro (14,5% in più del livello italiano) per il Lazio e un minimo di circa 24 mila euro (23,7 mila euro) per l'Umbria; quest'ultima ha un differenziale negativo di circa il 12 per cento rispetto al valore nazionale.

Il Pil per abitante nella ripartizione del Mezzogiorno risulta inferiore di circa un terzo (34,2%) rispetto a quello medio italiano, con differenziali negativi rilevabili in tutte le regioni meridionali, con ampiezza variabile: se l'Abruzzo (24,2 mila euro) esprime un gap ridotto rispetto al resto del Paese, per le altre regioni il livello è compreso tra i 19,5 mila euro della Basilicata e i 16 mila della Calabria. È in Calabria che si rileva la situazione più sfavorevole, caratterizzata da un differenziale negativo di circa il 39% rispetto alla media nazionale.

In termini di evoluzione di medio periodo l'ampiezza dei differenziali regionali è mutata di poco, mostrando una leggera tendenza ad ampliarsi tra aree più ricche e Meridione. Una misura sintetica dell'evoluzione è fornita dal confronto dei differenziali tra ripartizioni misurati nel 2015 e nel 2011, prima della profonda crisi del biennio 2012/2013, quando il Pil per abitante del Nord-ovest era superiore del 23,1% rispetto a quello nazionale (+23,6% nel 2015), mentre nelle regioni meridionali era inferiore del 33,8% (-34,2% nel 2015).

Le differenze estremamente ampie che si osservano dal punto di vista del reddito prodotto sono in parte ridotte, in termini di reddito disponibile, dai meccanismi di redistribuzione determinati dall'intervento pubblico. Nell'ambito dei conti territoriali, l'Istat elabora le stime del reddito disponibile delle famiglie, che permettono di isolare la componente redistributiva, calcolata come l'effetto netto di imposte e contributi sociali (a carico delle famiglie), prestazioni sociali ricevute e trasferimenti netti.

I differenziali misurati sul reddito disponibile (per abitante) sono, come atteso, significativamente inferiori a quelli che si osservano considerando il Pil. Nel 2015, a fronte di un reddito disponibile pro capite pari a quasi 18 mila euro (17,7 mila euro) per l'Italia, si osserva un livello di circa 21 mila euro

(21,1 mila euro) nel Nord-ovest (con un differenziale positivo del 18,7% rispetto alla media), contro un valore di 13,2 mila euro nelle regioni del Mezzogiorno (-25,7% rispetto al totale nazionale). Anche in questo caso, la Provincia di Bolzano/Bozen e la Lombardia registrano livelli del reddito disponibile superiore, rispettivamente, di circa il 33% e il 22% nel confronto con la media italiana. Nel caso delle regioni con il più basso livello di reddito disponibile –appartenenti al Mezzogiorno – il gap rispetto alla media nazionale è pari al 10,4% per l’Abruzzo, al 31% per la Calabria e al 29% per la Campania.

All’interno delle stime regionali del reddito disponibile è possibile individuare la componente che sintetizza le operazioni di redistribuzione (detta “distribuzione secondaria”), espressa in termini di valori pro-capite. I valori di tale componente nel 2015 presentano una distribuzione regionale molto simile, anche se non del tutto analoga a quella del Pil o del reddito disponibile. L’apporto per abitante più basso si registra per la Lombardia, con un effetto molto vicino allo zero. Per le restanti regioni del Nord, si osservano valori decisamente differenziati: per la Provincia di Bolzano-Bozen e il Veneto un effetto netto dell’ordine di 500 euro, per Friuli e Liguria, un apporto di circa 1700 euro (pari, rispettivamente all’8,8% e 8,2% del relativo reddito medio disponibile). Notevoli differenze emergono anche nell’Italia centrale, con il Lazio a quota 900 euro e l’Umbria a 2 mila euro. Infine, tra le regioni del Mezzogiorno si registrano i valori più elevati dell’effetto della distribuzione secondaria, con circa 2 mila e 400 euro per la Sardegna, circa 2 mila e 200 per la Calabria e, per la Campania, mille e 500 euro.

### **3. Le diseguaglianze economiche nel territorio**

L’Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc)<sup>1</sup> permette di tracciare un quadro delle principali differenze a livello regionale in termini di disuguaglianza dei redditi. Un primo indicatore che misura in maniera sintetica la distanza fra i redditi è il rapporto fra il reddito totale percepito dal 20 per cento più ricco della popolazione e quello del 20 per cento più

---

<sup>1</sup> I risultati della rilevazione Eu-silc non sono perfettamente comparabile quelli analoghi desumibili dai Conti Nazionali, in particolare perché questi ultimi includono anche una stima dell’economia “sommersa”. Inoltre, l’analisi qui proposta è focalizzata sulle fonti di reddito intese come capacità di guadagno, pertanto non è inclusa la componente degli affitti figurativi. Si ricorda, inoltre, che l’indagine Eu-Silc riporta i redditi relativi all’anno solare precedente a quello in cui si svolge la rilevazione.

povero<sup>2</sup> (S80/S20), che, nel 2015, è stato pari in Italia a quasi 6 (5,8). Le regioni dove si registrano le differenze più elevate sono la Sicilia, dove il quinto più ricco<sup>3</sup> ha un reddito superiore di oltre otto volte rispetto a quello più povero (8,3) e, anche se con un divario minore, il Lazio, dove il rapporto è pari a 6,5 volte; per le stesse regioni, rispetto al 2008, si registra anche il maggiore incremento di tale indicatore (rispettivamente +2,6 e +1,5). Nello stesso arco di tempo, anche se in misura meno accentuata, cresce la distanza fra i redditi più elevati e quelli più bassi in Sardegna, Puglia e Lombardia (tutte con aumenti prossimi all'unità).

Un'ulteriore misura di disuguaglianza, che tiene conto della posizione relativa di tutti gli individui collocati nella distribuzione dei redditi, è fornita dall'indice di Gini<sup>4</sup>. Anche sulla base di questo indicatore la Sicilia (con un valore dell'indice di 0,364) e il Lazio (0,334) si confermano nel 2015 come le regioni con il più elevato livello di disuguaglianza complessiva, seguite dalla Sardegna (0,330). Considerando le variazioni dell'indice negli anni 2008-2015, si rileva una generale riduzione della disuguaglianza dei redditi all'interno delle regioni, con segnali di aumento solo in Sicilia, Umbria e Lombardia.

L'analisi delle diseguaglianze reddituali può essere declinata anche attraverso una misura che dà conto della distanza dal reddito medio di un gruppo sociale di riferimento (in questo caso l'intera popolazione residente). In particolare, in Italia, nel 2015, circa un residente su cinque (19,9%) è a rischio di povertà, vive cioè in famiglie che nel 2014 avevano un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito mediano nazionale. Il rischio di povertà è cresciuto di poco durante gli anni della crisi, un indizio del fatto che il periodo di involuzione economica potrebbe aver colpito in modo uniforme ricchi e poveri.

Ampliando l'analisi con elementi non strettamente monetari che caratterizzano gli standard di vita della popolazione, è utile l'andamento dell'indicatore sintetico di rischio di povertà ed esclusione sociale, che, oltre

---

<sup>2</sup> Il rapporto S80/S20 (Europa 2020) è calcolato su base individuale, considerando cioè il reddito della famiglia di appartenenza.

<sup>3</sup> L'appartenenza di un individuo ad un quinto di reddito è definita sulla base di soglie calcolate sulla distribuzione dei redditi familiari equivalenti a livello nazionale.

<sup>4</sup> L'indice di concentrazione del Gini misura la disuguaglianza assumendo valori compresi fra zero (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) e uno (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

a difficoltà reddituali delle famiglie, tiene conto anche della bassa intensità lavorativa (famiglie con componenti in età lavorativa tra i 18 e i 59 anni che lavorano meno di un quinto del tempo) e della deprivazione materiale<sup>5</sup>, ossia dell'impossibilità di sostenere gran parte delle spese per determinati beni e servizi. L'indicatore mostra come l'essere residenti al Mezzogiorno esponga a un rischio maggiore lungo tutte le dimensioni della vulnerabilità: in Sicilia più della metà della popolazione (55,4%) vive in famiglie a rischio di povertà o esclusione, e in Puglia e Campania si supera il 45 per cento (rispettivamente 47,8 e 46,1%). Viceversa, valori più contenuti, intorno al 15 per cento, si rilevano nella Provincia autonoma di Bolzano (13,7%), in Friuli-Venezia Giulia (14,5%) ed Emilia-Romagna (15,4%). Nell'arco temporale dal 2008 al 2015, in un quadro nazionale che ha visto il valore dell'indicatore passare dal 25,5 per cento al 28,7, un peggioramento significativo, ovvero una più ampia diffusione di fenomeni di disagio, si è manifestato in Umbria e Puglia, dove l'indicatore è aumentato di oltre 10 punti percentuali (rispettivamente +10,7 e +10,6 pp), e nella Provincia autonoma di Trento e in Sicilia, dove l'incremento è stato di 7 punti percentuali (rispettivamente +7,5 pp e +7,2 pp). In particolare, il dato dell'Umbria è conseguenza delle difficoltà economiche iniziate nell'anno 2008, che hanno colpito diversi settori produttivi strategici dell'area.

Prima di passare all'analisi delle risorse, ritengo utile richiamare brevemente alcuni dati che l'Istat ha pubblicato di recente, sulla stima della povertà assoluta, ovvero sul numero di famiglie e individui i cui consumi non superano la soglia di povertà, data dal valore monetario del paniere di beni e servizi considerati essenziali e definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza. Nel 2016, erano circa 1 milione e 600 mila le famiglie in povertà assoluta, pari al 6,3% del totale delle famiglie italiane. In queste famiglie ci sono oltre 4 milioni e 700 mila individui, il 7,9% per cento della popolazione. La distribuzione degli individui poveri non è omogenea sul territorio: poco più di 2 milioni vivono

---

<sup>5</sup> L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove indicati di seguito, rilevati tramite l'indagine Eu-silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.

nel Mezzogiorno (43,0%) e circa 1 milione e 800 mila vivono al Nord (38,6%). Le restanti 870 mila persone risiedono invece nelle regioni del Centro (18,4%). Tra il 2008 e il 2016, il numero di poveri è aumentato in tutte le ripartizioni, ma l'aumento più consistente si è registrato nelle regioni del Centro Italia, dove il numero di poveri è quasi triplicato (da 316 mila a 871 mila individui, pari ad un aumento dell'incidenza da 2,8 a 7,3%) e nelle regioni del Nord, dove è cresciuto di 2 volte e mezzo (da 724 mila a 1 milione e 832 mila individui, pari ad un aumento dell'incidenza da 2,7 a 6,7%). Il numero degli individui poveri nelle regioni del Mezzogiorno, pur raddoppiando, è cresciuto relativamente meno rispetto alle altre ripartizioni (da 1 milione e 73 mila individui a 2 milioni e 38 mila, con un aumento dell'incidenza da 5,2 a 9,8%).

#### **4. Conti delle Amministrazioni pubbliche**

Passo ora all'analisi delle risorse finanziarie degli enti territoriali.

Per il lavoro della Commissione, è utile osservare, nell'ambito dei conti consolidati delle Amministrazioni pubbliche (costruiti secondo le regole del Sistema europeo dei Conti), il conto delle Amministrazioni locali (regioni, province, comuni, enti sanitari, altri enti territoriali).

Nel 2016, le Amministrazioni locali hanno gestito flussi per 244,2 miliardi in entrata (pari al 24% del totale delle entrate del bilancio pubblico) e per circa 240 in uscita (pari al 22% dell'insieme delle spese della PA).

Una parte molto rilevante delle entrate (circa il 44%) è costituita da trasferimenti provenienti dalle altre Amministrazioni pubbliche (flussi che a livello aggregato si consolidano)<sup>6</sup>.

Il livello del saldo netto (indebitamento) delle Amministrazioni locali risulta quindi influenzato da questi flussi finanziari tra diversi livelli di governo. Si può osservare che l'indebitamento ha segnato per l'ultima volta un deficit contenuto (circa un miliardo) nel 2013, per poi toccare 5,6 miliardi nel 2015 e riscendere a 4,2 nel 2016.

Esaminando nel dettaglio il conto delle Amministrazioni locali, emerge che dal lato delle entrate, al netto dei trasferimenti provenienti prevalentemente

---

<sup>6</sup> Peraltro una piccola componente delle uscite delle AL è in realtà una parte delle entrate per il bilancio statale.

dal bilancio statale (101,3 miliardi di euro), le quote maggiori derivano dalle imposte indirette, la cui incidenza sul totale delle entrate è pari al 24,3% (59,2 miliardi) e da quelle dirette 15,8% (38,6 miliardi). Gli introiti derivanti dalla vendita di beni e servizi ammontano all'11,4% (27,7 miliardi). Il confronto a distanza di cinque anni, cioè rispetto al 2011, mostra che le entrate totali sono aumentate pochissimo (+1%), a sintesi di andamenti notevolmente differenziati: i trasferimenti correnti da altri enti della PA sono aumentati di circa il 7 per cento (6,9%); le imposte indirette hanno subito una forte caduta (-12,2%), compensata dalla risalita di quelle dirette (cresciute di quasi il 20%) e dalla crescita delle entrate per produzione di beni e servizi vendibili (+10,4%); tra le voci residuali, è da notare il forte calo (quasi del 40%) delle entrate in conto capitale.

Sul versante delle uscite, pesano per poco meno del 30 per cento i consumi intermedi e i redditi da lavoro (rispettivamente 28% e 27% del totale), mentre i beni e servizi assistenziali acquistati direttamente rappresentano circa il 17% del totale. Dal lato delle spese in conto capitale, l'incidenza delle spese per investimenti sfiora l'8 per cento (7,7%) sul totale delle uscite.

La dinamica delle uscite complessive, nell'ultimo quinquennio, è stata negativa, con un calo del 2% tra il 2011 e il 2016. A questa discesa hanno molto contribuito i redditi da lavoro, scesi di quasi il 9%, ed i flussi per prestazioni sociali in natura (acquisti di beni e servizi da produttori market) (-3,7%), mentre sono aumentati significativamente i consumi intermedi (+4,1%). Per altro verso, sono fortemente calate le uscite in conto capitale (quasi del 20%) risentendo di contrazioni analoghe degli investimenti fissi lordi e delle restanti componenti.

Le risorse economiche delle Amministrazioni locali possono essere ulteriormente analizzate ricorrendo ad alcuni indicatori specifici, che colgono elementi cruciali, quali la capacità di autonomia impositiva e finanziaria e la rilevanza dei trasferimenti da altre amministrazioni pubbliche. Questa lettura consente, tra l'altro, di far emergere gli effetti delle norme attuative del federalismo, che hanno ridisegnato la struttura delle entrate degli enti locali.

Un primo indicatore è quello di autonomia impositiva, ottenuto come incidenza delle entrate tributarie sull'insieme di quelle correnti. Nel quinquennio 2010-2015, per il totale delle Amministrazioni locali tale

incidenza ha subito un incremento di circa 4 punti percentuali, passando dal 41 al 45 per cento.

Un secondo indicatore, quello di autonomia finanziaria, che include tra le risorse utilizzabili dalle amministrazioni anche le entrate extra-tributarie, nel 2015 si è attestato al 58 per cento, con un incremento di 5 punti rispetto al valore del 2010.

Il peso dei trasferimenti da Amministrazioni pubbliche costituisce l'altra grande componente di finanziamento. Esso si è ridotto, nel periodo considerato, di 6 punti percentuali, dal 44 al 39 per cento.

Concentrando l'attenzione sulle amministrazioni comunali, attraverso l'analisi dei dati ottenuti dai Bilanci consuntivi degli enti locali<sup>7</sup>, si osserva che nel 2015 il grado di autonomia finanziaria è pari a circa l'85 per cento (85,3%) a livello nazionale, con un aumento di oltre 26 punti rispetto al 2010 (26,2 pp). L'incremento non ha avuto natura progressiva nel tempo, ma è avvenuto per intero tra il 2011 e il 2012. La quasi totalità dell'incremento nel grado di autonomia finanziaria è riconducibile a una maggiore autonomia impositiva dei comuni. Infatti, il peso delle entrate tributarie sulle entrate correnti, che nel 2015 era pari a quasi il 65 per cento (63,3%), è cresciuto, nel periodo considerato, di 25 punti percentuali. L'indicatore è più elevato nei comuni della Puglia (76,0%) e dell'Umbria (72,5%), con valori superiori al 70 per cento, mentre la sua variazione maggiore si registra nei comuni della Sicilia e dell'Umbria, con incrementi di oltre 30 punti percentuali (rispettivamente 32,0 e 31,2 pp). Nei comuni delle regioni a statuto speciale (escluso il Friuli-Venezia Giulia), l'aumento maggiore dell'indicatore si registra durante il periodo 2012-2015, riflettendo i tempi di attuazione della nuova normativa, in considerazione della maggiore autonomia di tali amministrazioni. Se consideriamo le classi di ampiezza demografica, l'incremento maggiore dell'indicatore si registra, inoltre, per i comuni con popolazione superiore a 60.000 abitanti.

Come accennato, l'aumento dell'autonomia impositiva è abbinato a una riduzione della dipendenza erariale, in linea con i principi del federalismo

---

<sup>7</sup> Si sottolinea che le regole di classificazione e contabilizzazione utilizzate nella redazione dei Bilanci consuntivi differiscono dalle regole previste nel Sistema europeo dei conti. Pertanto gli indicatori desunti dai Bilanci consuntivi non sono direttamente confrontabili con quelli riferiti al totale delle Amministrazioni locali presentati sopra.

fiscale. Nel 2015 il grado di dipendenza erariale<sup>8</sup>, che indica l'incidenza dei contributi e trasferimenti statali correnti sulle entrate correnti, risulta di poco inferiore al 5 per cento (4,7%) in media nazionale e, rispetto al 2010, subisce una diminuzione di quasi 23 punti percentuali (22,8 pp).

Negli esercizi considerati, tutti i comuni del Centro-nord (con la sola eccezione del Lazio) presentano un grado di dipendenza erariale inferiore alla media nazionale, mentre la situazione di quelli meridionali è disomogenea. Queste amministrazioni presentano, in genere, valori superiori alla media nazionale nel 2010 (eccetto i comuni della Sardegna) e nel 2015 (esclusi quelli di Sardegna e Campania); nel 2012, tale situazione si conferma nei soli comuni insulari e in quelli abruzzesi. Con riferimento alle classi di ampiezza demografica dei comuni, l'indicatore è più elevato nella classe dimensionale maggiore (con un valore pari al 6,5%), dove si registra anche la maggiore riduzione dal 2010, pari a 24,9 punti percentuali. I comuni più grandi, inoltre, si confermano come gli unici a presentare, nel tempo, valori superiori al dato medio nazionale.

L'analisi degli indicatori relativi alle province<sup>9</sup> evidenzia alcuni degli effetti prodotti dalla progressiva attuazione del federalismo fiscale, come crescita dell'autonomia impositiva e soprattutto finanziaria, anche se in misura sensibilmente inferiore a quanto accaduto per i comuni e con una battuta d'arresto negli anni recenti.

Nel 2015, il grado di autonomia impositiva si attesta a quasi il 55 per cento (54,6%) su scala nazionale, con un aumento di 6 punti rispetto al 2010. L'indicatore cresce di più nelle province delle Isole e del Centro, rispettivamente di 15 e circa 10 punti. Nel Lazio, dove le amministrazioni provinciali e la città metropolitana di Roma presentano il grado più elevato di autonomia impositiva, il livello dell'indicatore è superiore al 70 per cento e registra un aumento di oltre 10 punti rispetto al 2010. Nelle province del Molise e della Lombardia si rileva invece la diminuzione più grande dell'indicatore durante gli anni dal 2012 al 2015.

---

<sup>8</sup> Nell'indicatore in questione non sono considerati, invece, altre forme di contributi come ad esempio quelli regionali.

<sup>9</sup> Per esigenze di omogeneità nella elaborazione e nell'analisi temporale delle informazioni rilevate si precisa che, per l'esercizio finanziario 2015, i dati delle città metropolitane sono stati accorpati con quelli delle province, pur trattandosi di enti dal diverso status giuridico, così come disposto dalla legge n. 56/2014 contenente disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni (c.d. legge Delrio).

Se si considera il grado di autonomia finanziaria, emerge un valore dell'indicatore a livello nazionale pari a 64% e una variazione positiva di quasi 8 punti (7,7 pp) rispetto al 2010. A livello regionale, l'indicatore è più elevato nelle province del Molise (80,0%), dove si registra anche l'incremento maggiore, quasi 30 punti, mentre raggiunge il livello minimo in Friuli-Venezia Giulia (23,4%). Quest'ultima regione, insieme alle Marche, segna una variazione negativa dell'indicatore durante tutto il periodo considerato.

La dipendenza erariale si attesta a livello nazionale al 3,7%. Il livello più elevato dell'indicatore, 19,0%, è rilevato nelle province della Calabria; il più basso, 0,9%, in quelle del Friuli-Venezia Giulia. L'indicatore presenta un trend di progressiva riduzione durante il periodo considerato, sia a livello nazionale, sia a livello di singola ripartizione territoriale.

Gli effetti derivanti dall'introduzione del federalismo fiscale presso le regioni e province autonome appaiono di non facile interpretazione alla luce dell'andamento degli indicatori economico-strutturali e delle voci di bilancio.

Tra il 2010 e il 2012, la dipendenza erariale delle Regioni e delle Province autonome mostra, a livello complessivo nazionale, una diminuzione (da 11,8% a 10,4%) seguita da un aumento tra 2013 e 2015, portandosi su un valore superiore a quello del 2010 (12,7%). Questa dinamica ricalca l'andamento rilevato nel periodo in esame delle entrate da contributi e assegnazioni correnti da parte dello Stato, che diminuiscono fra il 2010 e il 2012 per poi crescere sensibilmente nel triennio successivo.

A livello territoriale, la dipendenza dall'erario appare più marcata al Sud e nelle Isole rispetto al Centro-nord, anche se la situazione è notevolmente diversificata fra i singoli enti: la Campania e la Puglia presentano nel 2015 i valori più elevati (rispettivamente 41,1% e 31,9%), seguite dalla Sicilia (19,1%). Le regioni Calabria e Sardegna, invece, fanno registrare i valori più bassi (rispettivamente, 6,9% e 4,2%).

Un andamento simile a quello delle entrate da contributi e assegnazioni correnti da parte dello Stato si registra anche per le entrate tributarie, che diminuiscono fra il 2010 e il 2012 per poi aumentare fra il 2012 e il 2015.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 2

ALLEGATO STATISTICO



**Allegato statistico**

**Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale**

**Roma, 26 luglio 2017**

**Tavola 1 - Pil per regione a prezzi correnti - Anni 2011-2015**  
(valori assoluti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	PIL (in milioni di euro)					PIL per abitante (in migliaia di euro)				
	2011	2012	2013	2014	2015	2011	2012	2013	2014	2015
Piemonte	128.085	124.065	125.604	125.643	127.443	29,0	28,0	28,3	28,4	28,9
Valle d'Aosta - Vallée d'Aoste	4.583	4.634	4.417	4.394	4.384	36,0	36,3	34,4	34,2	34,3
Lombardia	353.702	348.404	346.167	353.955	359.047	36,2	35,3	34,8	35,4	35,9
Bolzano-Bozen	19.581	20.419	20.725	20.910	21.381	38,7	40,0	40,3	40,4	41,1
Trento	17.930	17.936	18.391	18.550	18.606	34,0	33,8	34,4	34,6	34,6
Veneto	149.642	147.215	147.317	149.888	151.791	30,6	30,0	29,9	30,4	30,8
Friuli-Venezia Giulia	35.666	34.592	35.145	35.462	35.681	29,1	28,2	28,6	28,9	29,1
Liguria	47.809	47.067	46.666	47.550	48.008	30,0	29,6	29,3	30,0	30,4
Emilia-Romagna	144.528	142.780	143.831	146.787	149.313	33,0	32,4	32,4	33,0	33,6
Toscana	108.067	107.667	106.661	108.678	110.380	29,0	28,8	28,5	29,0	29,4
Umbria	21.977	21.363	21.013	20.656	21.196	24,7	23,9	23,5	23,1	23,7
Marche	40.315	39.354	38.835	39.862	40.185	26,0	25,3	25,0	25,7	26,0
Lazio	187.732	182.610	181.205	181.778	182.406	33,6	32,1	31,2	30,9	31,0
Abruzzo	31.904	31.685	31.133	31.034	32.109	24,0	23,8	23,3	23,3	24,2
Molise	6.493	6.299	5.858	5.821	5.907	20,6	20,0	18,6	18,5	18,9
Campania	101.734	100.908	99.482	100.030	100.653	17,5	17,3	17,0	17,1	17,2
Puglia	70.109	70.198	68.557	68.760	70.099	17,1	17,1	16,7	16,8	17,2
Basilicata	11.018	10.889	11.254	10.818	11.201	19,0	18,8	19,4	18,7	19,5
Calabria	33.393	32.770	32.133	31.866	32.502	16,9	16,6	16,2	16,1	16,5
Sicilia	88.481	87.720	86.345	84.444	86.759	17,5	17,3	17,0	16,6	17,1
Sardegna	33.223	33.156	32.142	32.101	32.061	20,1	20,0	19,3	19,3	19,3
Extra-regio	1.489	1.533	1.717	1.393	1.332					
Nord-ovest	534.180	524.170	522.854	531.542	538.881	33,6	32,8	32,5	32,9	33,4
Nord-est	367.348	362.943	365.410	371.597	376.772	31,9	31,3	31,4	31,9	32,3
Centro	358.091	350.994	347.714	350.973	354.166	30,4	29,5	28,9	29,1	29,3
Centro-Nord	1.259.619	1.238.107	1.235.978	1.254.113	1.269.820	32,1	31,4	31,1	31,5	31,9
Mezzogiorno	376.355	373.626	366.905	364.875	371.292	18,1	17,9	17,5	17,4	17,8
<b>Italia</b>	<b>1.637.463</b>	<b>1.613.265</b>	<b>1.604.599</b>	<b>1.620.381</b>	<b>1.642.444</b>	<b>27,3</b>	<b>26,7</b>	<b>26,5</b>	<b>26,7</b>	<b>27,0</b>

Fonte: Istat, Conti e aggregati economici territoriali

**Tavola 2 - Formazione del reddito disponibile delle famiglie. Principali voci economiche per regione e ripartizione geografica - Anni 2011-2015**  
(valori assoluti procapite)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2011			2012			2013			2014			2015		
	Reddito Primario	Distribuzione secondaria	Reddito disponibile												
Piemonte	19001,3	1349,7	20351,0	18496,6	1187,2	19683,8	18421,4	1230,4	19651,8	18448,7	1292,8	19741,5	18727,1	1197,9	19925,0
Valle d'Aosta - Vallée d'Aoste	19917,4	1051,2	20968,6	19524,4	841,4	20365,8	18912,2	1251,1	20163,3	18558,0	1463,7	20021,7	18631,4	1417,7	20049,1
Lombardia	22019,7	86,3	22106,0	21421,9	-45,0	21376,8	21258,8	110,0	21368,8	21313,2	116,5	21429,8	21657,9	-23,7	21634,2
Bolzano-Bozen	23149,4	11,9	23161,3	23077,2	-217,1	22810,2	23098,1	146,1	23244,2	22852,2	635,3	23487,5	23147,0	511,1	23658,1
Trento	20466,7	808,8	21275,6	19891,0	780,0	20671,0	20048,2	1166,9	21215,0	19632,8	1086,8	20719,6	19733,2	1033,4	20766,6
Veneto	19070,8	377,5	19448,2	18497,6	243,0	18740,6	18407,7	492,5	18900,3	18509,2	577,1	19086,3	18617,9	533,1	19151,1
Friuli-Venezia Giulia	18532,3	1553,5	20085,8	17865,8	1427,7	19293,5	17843,0	1614,6	19457,6	17812,8	1742,7	19555,5	18014,9	1729,1	19744,0
Liguria	19400,2	1675,0	21075,2	18956,0	1604,2	20560,2	18813,6	1653,8	20467,4	18850,8	1698,3	20549,1	19109,1	1701,0	20810,1
Emilia-Romagna	20920,6	830,8	21751,4	20479,5	726,2	21205,7	20492,9	877,4	21370,4	20496,3	866,7	21363,0	20726,9	781,8	21508,7
Toscana	18367,5	1295,0	19662,5	17904,1	1248,1	19152,2	17884,0	1289,3	19173,4	17882,3	1395,9	19278,2	18056,7	1336,4	19393,1
Umbria	16614,2	1855,5	18469,6	15942,7	1821,2	17763,9	15684,1	1888,5	17572,6	15461,1	1993,5	17454,6	15774,6	1965,3	17739,9
Marche	16837,2	1267,1	18104,3	16367,6	1265,7	17633,4	16282,5	1546,1	17828,6	16350,6	1552,3	17902,9	16501,3	1544,9	18046,2
Lazio	19100,7	734,6	19835,3	18051,6	673,8	18725,4	17657,9	761,1	18418,9	17472,2	901,2	18373,5	17586,7	890,5	18477,2
Abruzzo	14662,1	1523,2	16185,3	14176,7	1432,7	15609,3	13987,8	1723,0	15710,8	13820,7	1796,2	15616,9	14126,7	1781,0	15907,8
Molise	13069,6	1568,2	14637,8	12641,3	1468,8	14110,1	12212,8	1741,6	13954,4	12137,3	1870,8	14008,1	12231,9	1900,8	14132,7
Campania	11571,9	1372,4	12944,3	11165,8	1300,8	12466,7	10985,1	1372,5	12357,7	10980,3	1475,0	12455,3	11100,0	1488,4	12588,4
Puglia	11588,4	1663,2	13251,6	11356,1	1653,8	13009,9	11220,5	1818,5	13039,0	11174,0	1934,2	13108,2	11397,8	1954,2	13352,0
Basilicata	11331,6	1604,5	12936,1	11020,5	1656,8	12677,4	10823,8	1799,1	12622,9	10879,3	1972,4	12851,6	11041,3	1988,9	13030,3
Calabria	10607,5	1865,7	12473,2	10231,2	1870,3	12101,5	10014,7	2008,1	12022,8	9930,6	2115,1	12045,7	10046,2	2190,7	12236,9
Sicilia	11263,1	1763,7	13026,9	10959,9	1753,9	12713,7	10814,0	1801,1	12615,1	10699,1	1927,4	12626,6	10848,7	1989,2	12837,9
Sardegna	12480,7	1991,7	14472,3	12264,9	2064,3	14329,2	12327,2	2316,9	14644,0	12293,1	2382,3	14675,4	12364,2	2435,9	14800,1
<b>Italia</b>	<b>17032,0</b>	<b>1068,3</b>	<b>18100,3</b>	<b>16532,3</b>	<b>990,1</b>	<b>17522,4</b>	<b>16402,2</b>	<b>1122,2</b>	<b>17524,4</b>	<b>16381,7</b>	<b>1199,4</b>	<b>17581,1</b>	<b>16586,9</b>	<b>1163,1</b>	<b>17750,0</b>
Nord-ovest	20903,6	603,4	21507,0	20352,4	466,9	20819,3	20216,0	580,7	20796,7	20262,4	605,9	20868,3	20582,3	490,8	21073,1
Nord-est	19959,9	678,3	20638,2	19448,8	556,7	20005,4	19425,7	773,4	20199,1	19438,5	836,5	20274,9	19613,3	775,9	20389,2
Centro	18381,6	1067,4	19448,9	17626,4	1018,4	18644,8	17403,4	1111,5	18514,9	17306,4	1219,5	18525,8	17459,6	1192,2	18651,7
Mezzogiorno	11694,3	1639,6	13333,8	11362,6	1615,6	12978,2	11210,1	1739,0	12949,1	11150,4	1847,9	12998,2	11306,0	1881,9	13187,9
Centro-nord	19869,4	764,6	20634,0	19266,7	659,3	19926,0	19134,4	797,6	19932,0	19125,9	859,2	19985,1	19352,6	786,7	20139,3

Fonte: Istat, Conti e aggregati economici territoriali

**Tavola 3 - Indicatori di povertà o esclusione sociale per regione (a) - Anni 2008 e 2015**  
(per 100 individui con le stesse caratteristiche)

REGIONI	Anno 2008						Anno 2015					
	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa	Indice del Gini	Indice S80/S20	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa	Indice del Gini	Indice S80/S20
Piemonte	17,0	12,1	3,3	6,8	0,290	4,3	18,0	11,9	6,6	6,7	0,274	4,3
Valle d'Aosta	11,2	9,0	1,7	3,2	0,310	3,7	17,9	7,0	9,4	6,6	0,265	3,8
Lombardia	14,7	10,3	3,1	5,5	0,285	4,3	17,6	11,1	6,4	5,3	0,310	5,3
Trentino-Alto Adige	10,0	6,8	2,0	4,0	0,301	4,5	14,8	8,3	5,2	4,3	0,312	5,2
Bolzano-Bozen	11,8	8,7	2,2	5,3	0,289	3,8	13,7	6,4	5,3	3,5	0,274	4,1
Trento	8,3	5,0	1,9	2,8	0,287	4,2	15,8	10,2	5,1	5,2	0,261	3,8
Veneto	15,2	10,7	2,9	5,4	0,290	3,3	16,8	10,9	3,6	7,2	0,281	4,0
Friuli-Venezia Giulia	17,7	11,2	3,8	7,9	0,270	3,9	14,5	8,2	4,9	7,8	0,261	3,8
Liguria	19,8	14,4	3,5	12,4	0,271	3,9	25,8	15,9	11,6	8,7	0,263	3,9
Emilia-Romagna	13,2	8,7	3,2	4,8	0,305	4,6	15,4	9,7	5,9	4,9	0,297	4,7
Toscana	15,2	9,2	3,9	7,6	0,285	4,1	18,6	9,6	8,9	7,1	0,285	4,4
Umbria	17,8	13,0	3,2	7,5	0,267	4,4	28,5	18,4	10,4	11,7	0,292	5,1
Marche	16,5	12,2	4,0	4,7	0,289	4,2	23,0	13,9	10,8	9,1	0,292	4,7
Lazio	21,7	15,1	6,2	10,3	0,322	5,0	27,0	20,5	7,2	10,5	0,334	6,5
Abruzzo	24,5	20,0	4,9	9,5	0,276	4,7	30,1	21,7	11,1	11,8	0,296	5,0
Molise	30,4	26,3	3,5	10,0	0,317	4,3	31,7	27,1	9,9	11,4	0,283	4,6
Campania	47,6	38,6	16,6	20,0	0,333	6,4	46,1	35,5	16,3	19,4	0,327	6,0
Puglia	38,2	27,7	14,8	13,4	0,316	4,9	47,8	30,3	26,9	17,8	0,327	5,9
Basilicata	39,4	30,2	11,7	13,0	0,292	4,8	41,5	28,1	14,0	14,1	0,291	4,9
Calabria	44,4	35,6	10,0	17,3	0,323	5,4	44,2	33,8	15,7	16,6	0,314	5,4
Sicilia	48,2	38,4	18,0	18,8	0,338	5,7	55,4	42,3	27,3	28,3	0,364	8,3
Sardegna	35,0	23,1	12,4	15,2	0,300	5,0	36,6	25,5	14,5	19,1	0,330	6,3
<b>Italia</b>	<b>25,5</b>	<b>18,9</b>	<b>7,5</b>	<b>10,4</b>	<b>0,313</b>	<b>5,2</b>	<b>28,7</b>	<b>19,9</b>	<b>11,5</b>	<b>11,7</b>	<b>0,324</b>	<b>5,8</b>

Fonte: Istat, Indagine Eusilc

(a) Per il 2015, il rischio di povertà è calcolato sui redditi 2014 e la bassa intensità di lavoro è calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2014. Per il 2008, entrambi gli indicatori sono calcolati con riferimento all'anno 2007.

**Tavola 4 - Numero di famiglie e individui in povertà assoluta e incidenza di povertà per ripartizione geografica - Anni 2008-2016 (a)**  
(valori in migliaia e in percentuale)

ANNI	Povertà assoluta familiare							
	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Famiglie povere (in migliaia)	incidenza di povertà (%)
2008	331	2,9	129	2,7	477	6,2	937	4,0
2009	357	3,0	107	2,3	505	6,6	969	4,0
2010	407	3,4	173	3,6	400	5,1	980	4,0
2011	390	3,2	180	3,6	511	6,4	1.081	4,3
2012	567	4,8	214	4,6	617	7,6	1.398	5,6
2013	536	4,4	254	4,9	823	10,1	1.614	6,3
2014	515	4,2	251	4,8	704	8,6	1.470	5,7
2015	613	5,0	225	4,2	744	9,1	1.582	6,1
2016	609	5,0	311	5,9	699	8,5	1.619	6,3

ANNI	Povertà assoluta individuale							
	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Individui poveri (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	incidenza di povertà (%)	Individui poveri (in migliaia)	incidenza di povertà (%)
2008	724	2,7	316	2,8	1.073	5,2	2.113	3,6
2009	845	3,1	239	2,1	1.234	6,0	2.318	3,9
2010	955	3,5	521	4,5	996	4,8	2.472	4,2
2011	922	3,4	461	4,0	1.269	6,1	2.652	4,4
2012	1.492	5,5	539	4,6	1.521	7,3	3.552	5,9
2013	1.517	5,5	696	5,9	2.207	10,6	4.420	7,3
2014	1.578	5,7	658	5,5	1.866	9,0	4.102	6,8
2015	1.843	6,7	671	5,6	2.084	10,0	4.598	7,6
2016	1.832	6,7	871	7,3	2.038	9,8	4.742	7,9

Fonte: Istat, Indagine sulle spese per consumi delle famiglie  
(a) Serie ricostruita per gli anni 2008-2013.

**Tavola 5 - Conto economico consolidato delle Amministrazioni locali secondo il regolamento Ue n. 549/2013 (a) - Anni 1995 - 2016**  
(milioni di euro correnti)

VOCI ECONOMICHE	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
<b>ENTRATE</b>								
Produzione servizi vendibili e per uso proprio	23.201	24.252	25.131	25.920	27.694	27.480	28.292	27.738
Imposte indirette	63.496	65.295	67.458	71.654	68.855	71.013	70.084	59.240
Imposte dirette	29.689	31.347	32.244	35.079	35.239	35.700	37.066	38.622
Contributi sociali effettivi e figurativi	1.180	1.243	1.247	1.232	1.227	1.183	1.223	1.220
Trasferimenti da enti pubblici	112.219	102.858	94.838	88.456	83.300	86.131	92.023	101.378
Altre entrate correnti	9.151	8.342	9.499	9.791	9.657	9.191	9.036	9.179
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>238.936</b>	<b>233.337</b>	<b>230.417</b>	<b>232.132</b>	<b>225.972</b>	<b>230.698</b>	<b>237.724</b>	<b>237.377</b>
Imposte in conto capitale	32	54	41	54	53	47	47	43
Altre entrate in conto capitale	14.500	12.101	11.261	11.318	13.248	8.759	8.514	6.760
<b>Totale entrate in conto capitale</b>	<b>14.532</b>	<b>12.155</b>	<b>11.302</b>	<b>11.372</b>	<b>13.301</b>	<b>8.806</b>	<b>8.561</b>	<b>6.803</b>
<b>TOTALE ENTRATE</b>	<b>253.468</b>	<b>245.492</b>	<b>241.719</b>	<b>243.504</b>	<b>239.273</b>	<b>239.504</b>	<b>246.285</b>	<b>244.180</b>
<b>USCITE</b>								
Redditi da lavoro dipendente	72.077	72.845	71.215	69.134	68.186	66.862	65.860	64.887
Consumi intermedi	62.388	64.018	64.817	65.655	66.742	67.123	67.083	67.454
Acquisto di beni e servizi prodotti da produttori market	44.569	45.231	43.454	42.143	42.281	42.371	41.646	41.850
Prestazioni sociali in denaro	2.747	2.783	2.825	2.865	2.879	3.305	3.461	3.686
Trasferimenti ad enti pubblici	990	1.011	1.314	973	818	1.934	4.619	7.481
Contributi alla produzione	10.665	11.199	10.475	10.756	10.937	11.865	11.555	11.775
Interessi passivi	4.444	3.684	4.346	3.919	3.410	3.415	2.954	2.765
Altre uscite correnti	11.527	11.593	11.049	10.880	11.305	10.895	11.727	11.698
<b>Totale uscite correnti</b>	<b>209.407</b>	<b>212.364</b>	<b>209.495</b>	<b>206.325</b>	<b>206.558</b>	<b>207.770</b>	<b>208.905</b>	<b>211.596</b>
Investimenti fissi lordi e variazione delle scorte	29.245	25.243	23.227	24.091	22.560	20.093	21.588	18.545
Contributi agli investimenti	13.668	11.324	10.396	8.927	8.935	7.959	8.893	8.612
Altri trasferimenti in c/capitale	6.803	3.632	1.568	1.482	1.899	1.451	963	834
Altre uscite in c/capitale	176	126	52	110	369	421	350	360
<b>Totale uscite in conto capitale</b>	<b>49.892</b>	<b>40.325</b>	<b>35.243</b>	<b>34.610</b>	<b>33.763</b>	<b>29.924</b>	<b>31.794</b>	<b>28.351</b>
<b>TOTALE USCITE</b>	<b>259.299</b>	<b>252.689</b>	<b>244.738</b>	<b>240.935</b>	<b>240.321</b>	<b>237.694</b>	<b>240.699</b>	<b>239.947</b>
Indebitamento (-) o accreditamento(+)	-5.831	-7.197	-3.019	2.569	-1.048	1.810	5.586	4.233
Risparmio lordo (+) o disavanzo (-)	29.529	20.973	20.922	25.807	19.414	22.928	28.819	25.781
Saldo primario	-1.387	-3.513	1.327	6.488	2.362	5.225	8.540	6.998

Fonte: Istat, Conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche

(a) Il presente schema è coerente con la presentazione delle Statistiche di finanza pubblica (Sfp) definito dal Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea (Sec2010).  
Regolamento Ue n. 549/2013 pubblicato in G.U. dell'Unione Europea L.174/2013 - Cap. 20, par. 20.68 e ss.

**Tavola 6 - Indicatori economico-strutturali delle Amministrazioni comunali (a) per regione e classe di ampiezza demografica - Anni 2010-2015**  
(valori percentuali)

REGIONI CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	Grado di autonomia impositiva (b)			Grado di autonomia finanziaria (c)			Grado di dipendenza erariale (d)			Incidenza spese di personale (e)		
	2010	2012	2015	2010	2012	2015	2010	2012	2015	2010	2012	2015
Piemonte	42,7	71,5	70,4	66,4	93,1	92,9	27,1	2,4	3,5	29,4	27,6	24,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	24,3	31,5	41,1	42,0	48,4	57,0	1,1	0,8	0,5	25,7	23,4	20,8
Liguria	47,0	71,0	71,0	67,2	90,8	90,4	24,1	2,6	3,2	28,6	26,1	24,4
Lombardia	40,3	58,1	59,0	69,9	91,7	90,8	23,3	2,8	3,1	25,9	21,6	20,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	14,3	19,3	31,2	46,0	53,3	66,7	1,1	0,7	1,0	27,5	26,5	24,2
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>13,6</i>	<i>18,8</i>	<i>27,9</i>	<i>47,6</i>	<i>56,1</i>	<i>65,2</i>	<i>1,0</i>	<i>0,9</i>	<i>1,4</i>	<i>24,7</i>	<i>22,7</i>	<i>20,3</i>
<i>Trento</i>	<i>15,0</i>	<i>19,8</i>	<i>35,4</i>	<i>44,3</i>	<i>49,9</i>	<i>68,5</i>	<i>1,3</i>	<i>0,4</i>	<i>0,4</i>	<i>30,6</i>	<i>31,0</i>	<i>29,3</i>
Veneto	44,5	66,6	68,8	66,0	90,1	92,4	26,4	3,2	2,3	26,7	25,3	23,9
Friuli-Venezia Giulia	27,7	33,5	36,6	48,2	53,3	54,5	1,8	1,4	1,9	26,8	25,8	21,9
Emilia-Romagna	42,1	67,8	70,5	68,7	92,0	92,5	25,2	3,1	3,3	30,3	26,9	22,6
Toscana	39,2	65,8	66,5	68,2	93,1	92,9	25,5	1,8	2,4	30,3	26,9	22,1
Umbria	41,3	70,0	72,5	60,7	89,9	90,9	27,2	2,1	3,3	28,7	27,0	24,6
Marche	42,7	66,6	65,3	66,7	89,2	89,2	24,3	2,2	3,0	28,9	26,2	23,8
Lazio	35,1	67,2	61,9	54,5	84,8	83,3	33,3	7,9	10,1	29,2	22,3	19,9
Abruzzo	37,0	62,2	66,2	49,9	79,7	85,1	46,0	15,5	8,4	21,9	22,0	21,1
Molise	38,7	58,8	61,1	55,3	78,7	84,8	27,7	5,4	5,4	27,1	24,4	23,9
Campania	40,9	73,2	71,9	56,1	90,1	89,2	37,3	4,0	4,5	30,3	27,6	23,0
Puglia	46,7	78,4	76,0	56,2	88,9	86,1	31,7	3,4	5,0	24,0	22,9	20,9
Basilicata	32,7	63,0	59,9	48,7	77,9	78,6	35,4	4,7	5,0	29,9	27,0	24,2
Calabria	35,7	65,2	61,5	54,4	86,5	84,1	36,6	5,8	9,2	30,1	27,6	23,7
Sicilia	30,8	40,8	62,8	41,1	52,9	75,1	33,1	24,9	7,5	37,0	35,3	30,8
Sardegna	25,8	33,3	43,0	36,8	44,1	54,7	21,2	14,3	2,6	22,0	21,4	20,2
<b>Italia</b>	<b>38,3</b>	<b>61,3</b>	<b>63,3</b>	<b>59,1</b>	<b>83,1</b>	<b>85,3</b>	<b>27,5</b>	<b>5,9</b>	<b>4,7</b>	<b>28,6</b>	<b>25,5</b>	<b>22,8</b>
Fino a 5.000	34,4	55,3	58,8	56,6	78,2	81,5	25,5	5,8	3,9	27,9	26,2	23,9
Da 5.001 a 10.000	42,7	63,0	66,2	63,5	84,9	86,9	23,6	3,9	3,1	27,5	25,7	23,1
Da 10.001 a 20.000	43,8	65,9	68,1	63,9	86,3	87,8	24,6	3,5	3,0	27,8	25,9	22,5
Da 20.001 a 60.000	43,4	66,8	67,9	62,0	85,4	86,7	25,3	4,5	3,5	27,6	26,2	22,3
Oltre 60.000	34,4	59,4	60,7	56,1	82,6	84,8	31,4	7,8	6,5	29,9	24,8	22,7

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle Amministrazioni Comunali

(a) Tutte le voci di entrata sono accertamenti e tutte le voci di spesa sono impegni.

(b) Grado di autonomia impositiva = entrate tributarie / entrate correnti.

(c) Grado di autonomia finanziaria = (entrate tributarie + entrate extra-tributarie) / entrate correnti.

(d) Grado di dipendenza erariale = contributi e trasferimenti statali correnti / entrate correnti.

(e) Incidenza spese di personale = spese di personale / entrate correnti.

**Tavola 7 - Indicatori economico-strutturali delle Amministrazioni provinciali e delle città metropolitane (a) per regione e ripartizione geografica - Anni 2010-2015**  
(valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Grado di autonomia impositiva (b)			Grado di autonomia finanziaria (c)			Grado di dipendenza erariale (d)			Incidenza spese di personale (e)		
	2010	2012	2015 (f)	2010	2012	2015 (f)	2010	2012	2015 (f)	2010	2012	2015 (f)
Piemonte	40,7	45,8	45,0	46,9	54,3	51,7	3,5	3,2	3,0	19,8	20,1	19,6
Liguria	38,8	40,7	46,6	46,5	49,1	57,1	2,0	4,3	1,2	20,8	23,5	23,6
Lombardia	58,8	73,4	60,8	69,8	87,6	77,1	1,5	2,3	1,5	20,4	17,8	16,4
Veneto	54,1	60,3	59,9	61,8	72,4	68,0	5,0	2,4	2,5	17,6	18,1	16,4
Friuli-Venezia Giulia	15,8	12,1	13,8	30,3	25,1	23,4	1,1	0,8	0,9	18,2	17,2	16,2
Emilia-Romagna	57,2	59,5	61,0	66,9	66,9	69,6	0,6	1,2	1,6	26,9	24,9	23,3
Toscana	40,4	43,7	43,7	52,3	55,8	57,0	3,0	3,3	1,0	21,9	21,9	20,4
Umbria	45,6	50,0	53,0	59,5	58,5	60,0	3,8	3,8	4,3	30,2	30,3	33,1
Marche	42,7	45,6	40,0	50,0	54,4	48,3	4,5	3,7	5,1	24,4	26,8	23,6
Lazio	62,2	72,8	72,5	67,1	78,7	77,1	3,9	3,3	2,0	25,0	26,6	24,5
Abruzzo	54,1	58,3	69,5	62,8	72,1	79,9	21,1	14,1	7,6	32,6	29,3	32,2
Molise	46,1	83,0	71,9	51,1	92,2	80,0	47,4	2,0	10,1	39,2	41,7	38,1
Campania	54,4	62,5	62,4	59,1	67,4	70,0	15,1	10,5	9,3	14,4	15,5	21,4
Puglia	56,5	55,6	52,6	60,5	61,8	61,6	10,9	10,3	5,8	22,7	21,0	20,2
Basilicata	23,0	36,1	32,1	25,8	40,1	36,0	24,6	2,6	4,1	25,2	25,3	23,2
Calabria	32,0	46,9	50,8	38,5	57,9	62,7	29,8	15,9	19,0	32,6	32,5	34,8
Sicilia	49,9	62,3	68,8	54,3	67,1	73,0	33,8	12,1	3,9	41,0	40,9	44,3
Sardegna	35,5	35,2	43,0	40,6	40,6	48,7	12,8	4,4	1,1	28,7	29,2	27,3
<b>Italia</b>												
Nord-ovest	49,5	60,2	54,1	58,3	71,8	66,7	2,3	2,9	2,0	20,2	19,3	23,6
Nord-est	48,2	50,2	51,3	58,0	60,6	59,9	2,5	1,6	1,8	21,4	20,7	19,1
Centro	49,4	54,9	59,5	58,1	64,0	71,3	3,6	3,4	2,3	24,2	25,1	23,4
Sud	48,6	56,6	56,0	53,7	63,6	64,7	18,6	11,0	9,4	22,0	21,9	24,9
Isole	44,9	52,8	59,9	49,6	57,8	64,6	26,5	9,4	2,9	36,7	36,8	38,4

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle Amministrazioni Provinciali

(a) Tutte le voci di entrata sono accertamenti e tutte le voci di spesa sono impegni.

(b) Grado di autonomia impositiva = entrate tributarie / entrate correnti.

(c) Grado di autonomia finanziaria = (entrate tributarie + entrate extra-tributarie) / entrate correnti.

(d) Grado di dipendenza erariale = contributi e trasferimenti statali correnti / entrate correnti.

(e) Incidenza spese di personale = spese di personale / entrate correnti.

(f) Province e città metropolitane.

**Tavola 8 - Indicatori economico-strutturali delle regioni e delle province autonome per singolo Ente (a) e per ripartizione geografica - Anni 2010-2015**  
(valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Grado di dipendenza erariale (b)			Incidenza spese di personale (c)		
	2010	2012	2015	2010	2012	2015
Piemonte	8,5	7,7	6,8	2,0	1,9	1,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,7	1,0	6,6	17,0	17,7	17,8
Liguria	17,3	5,7	13,7	1,4	1,6	1,4
Lombardia	4,8	5,9	8,3	0,9	0,4	0,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	0,0	0,0	0,0	6,0	5,2	6,8
Bolzano-Bozen	10,2	10,1	9,4	22,1	22,0	19,8
Trento	1,6	1,3	0,6	16,4	16,4	16,1
Veneto	9,0	4,0	7,5	1,3	1,3	1,0
Friuli-Venezia Giulia	4,0	3,3	5,2	2,9	3,7	2,6
Emilia-Romagna	8,7	5,8	4,8	1,5	1,4	1,3
Toscana	10,4	8,3	8,8	1,8	1,8	1,4
Umbria	8,6	10,6	7,4	4,0	3,3	2,3
Marche	6,5	7,5	8,0	2,5	1,8	1,6
Lazio	9,8	7,2	6,3	1,8	2,0	1,6
Abruzzo	6,0	9,6	12,1	2,4	3,0	2,6
Molise	14,7	16,1	17,5	10,5	8,5	4,0
Campania	35,1	31,8	41,1	3,3	2,5	2,0
Puglia	30,2	26,1	31,9	2,0	1,9	1,3
Basilicata	7,7	4,6	7,5	4,1	3,3	3,8
Calabria	7,4	4,1	6,9	2,4	2,1	2,7
Sicilia	19,4	17,4	19,1	11,3	11,6	8,7
Sardegna	3,7	2,7	4,2	4,1	3,9	3,5
<b>Italia</b>	<b>11,8</b>	<b>10,4</b>	<b>12,7</b>	<b>4,1</b>	<b>4</b>	<b>3,4</b>
Nord-ovest	6,8	6,2	8,4	1,8	1,5	1,5
Nord-est	7,2	4,9	5,8	6,1	6,3	5,6
Centro	9,5	7,9	7,3	2,0	2,0	1,6
Sud	24,9	22,5	28,7	2,9	2,5	2,1
Isole	14,4	12,6	14,7	9,0	9,1	7,2

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi di Regioni e Province autonome

(a) Tutte le voci di entrata sono accertamenti e tutte le voci di spesa sono impegni.

(b) Grado di dipendenza erariale = entrate da contributi e assegnazioni dello Stato di parte corrente / entrate correnti.

(c) Incidenza spese di personale = (spese correnti per il personale + spese correnti per il personale in quiescenza) / entrate correnti.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 3

DOSSIER: IL CENSIMENTO PERMANENTE  
DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE



**Disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e  
delle risorse finanziarie**

**Dossier**

**Il Censimento permanente delle istituzioni pubbliche**

**Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale**

**Roma, 26 luglio 2017**



Al fine di rendere disponibili a utenti, decisori pubblici ed esperti di settore informazioni dettagliate come quelle censuarie con cadenza annuale e biennale, anziché decennale, l'Istat ha avviato la nuova stagione dei censimenti permanenti della popolazione e delle unità economiche.

In linea con il programma di modernizzazione realizzato dall'Istat, la strategia censuaria incarna la nuova filiera produttiva basata sulla piena valorizzazione del patrimonio informativo disponibile da fonti amministrative integrato con informazioni statistiche raccolte attraverso rilevazioni dirette a forte valenza tematica. L'ottimizzazione derivante dal maggior utilizzo di dati amministrativi ha l'obiettivo di aumentare il dettaglio informativo e di fornire quadri sempre più multidimensionali, completi e coerenti tra loro, anche in un'ottica di contenimento del fastidio statistico su cittadini e operatori economici e di riduzione dei costi complessivi della produzione statistica ufficiale.

I nuovi censimenti prevedono la realizzazione e l'aggiornamento annuale dei registri statistici di base e la conduzione di indagini periodiche necessarie a supportarne la costruzione e ad arricchirne l'output con informazioni non presenti in altre fonti.

Nel 2016 l'Istat ha realizzato la prima edizione del Censimento permanente delle istituzioni pubbliche che ha rilevato le istituzioni pubbliche attive al 31 dicembre 2015 e le relative unità locali. Sono state censite poco meno di 13 mila istituzioni e oltre 100 mila unità locali, che impiegano più di 3 milioni e 300 mila di dipendenti.

La disponibilità di dati da fonte amministrativa ha permesso di non rilevare in maniera diretta le scuole statali (oltre 40.000), contrariamente a quanto avvenuto nel precedente censimento del 2011, e di contenere la richiesta di dati sull'occupazione. La semplificazione del questionario ha permesso di inserire nuovi temi da indagare, condivisi con decisori e amministratori pubblici in fase di progettazione dello strumento di rilevazione.

Importanti innovazioni hanno riguardato anche il campo di osservazione: il Censimento, infatti, ha esteso la rilevazione alle unità locali ubicate all'estero (circa 400 in cui sono occupati 6 mila dipendenti) come, ad esempio,

Ambasciate, Consolati e Istituti di cultura del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, e alle Forze di Sicurezza e Forze Armate (circa 490 mila dipendenti) secondo specifiche modalità condivise in accordo con i Ministeri competenti. Tutto ciò al fine di delineare un quadro dettagliato e completo della struttura e delle caratteristiche di tutta la pubblica amministrazione.

Tra i nuovi temi trattati se ne elencano di seguito alcuni: gli organi di vertice e la struttura organizzativa delle amministrazioni pubbliche; le modalità di gestione dei servizi di funzionamento interni (come la gestione del personale e i servizi informatici) e dei servizi finali erogati, in base alla specifica missione istituzionale, su richiesta di singoli utenti oppure in modo indistinto a una collettività (dalla produzione di atti amministrativi ai servizi nel settore sociale e di assistenza sanitaria); la gestione ecosostenibile, la trasparenza e l'anticorruzione. Inoltre, attraverso la raccolta di informazioni a livello di unità locali, il quadro informativo offerto dal censimento si dettaglia ulteriormente con la mappa territoriale dei luoghi di lavoro, delle attività svolte, del personale occupato e dei servizi erogati a individui e collettività.

In sintesi, le informazioni raccolte a livello di unità istituzionale servono a descrivere le caratteristiche strutturali e le scelte strategiche del «centro decisionale», indipendentemente dal territorio di appartenenza, mentre le informazioni acquisite a livello di unità locale consentono analisi approfondite delle caratteristiche settoriali, occupazionali e dei servizi offerti presso i luoghi di lavoro che incidono direttamente sull'economia e sulle caratteristiche infrastrutturali e sociali del territorio.

I primi risultati del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, diffusi a giugno 2017, riguardano la struttura e la dimensione delle istituzioni pubbliche e delle unità locali alla data di riferimento del 31 dicembre 2015. Nei prossimi mesi l'Istat completerà il quadro informativo attraverso la diffusione di ulteriori dettagli, in particolare su gestione ecosostenibile, trasparenza e anticorruzione, mappa territoriale dei servizi erogati a individui e collettività, oltre ad approfondimenti analitici sui dati rilevati, anche integrati con altre informazioni economiche.

Tra i primi risultati diffusi, quelli sull'attività economica prevalente<sup>1</sup> svolta dalle unità locali consentono di tracciare una mappatura delle attività svolte sul territorio dalle istituzioni pubbliche e del relativo personale impiegato.

---

<sup>1</sup> "Classificazione delle attività economiche" (Ateco 2007)

Al fine di presentare i primi risultati in termini di investimento nei servizi pubblici a livello provinciale, i dati relativi al personale in servizio (dipendente e non dipendente) sono stati rapportati alla rispettiva popolazione di riferimento in alcuni dei principali ambiti di intervento pubblico, ossia istruzione, sanità e assistenza sociale.

Partendo dal settore dell'istruzione in Italia si contano 121 mila lavoratori dipendenti e non dipendenti in servizio nelle scuole dell'infanzia (incluso il personale non docente), 340 mila lavoratori nelle scuole primarie, 260 mila nelle scuole di istruzione secondaria di primo grado e 351 mila nelle scuole superiori o tecnico-professionali. Rapportando il dato alla popolazione target, è l'istruzione secondaria di primo grado a presentare il rapporto personale/popolazione più elevato (con 15,2 lavoratori in servizio ogni 100 abitanti di 11-13 anni), seguita dall'istruzione secondaria superiore e tecnica (12,2 ogni 100 abitanti di 14-18 anni) e dall'istruzione primaria (11,9 per 100 abitanti di 6-10 anni). Un indice molto più contenuto è registrato nell'ambito dell'istruzione prescolastica (3,9 lavoratori ogni 100 abitanti di 0-5 anni). A livello territoriale è il Mezzogiorno a registrare valori superiori alla media nazionale in tutti i cicli scolastici (Tavola 1). Un rapporto elevato si registra anche tra le province dell'entroterra (Figure 1.1-1.4).

In ambito sanitario il rapporto personale/popolazione è di 11,4 lavoratori per mille abitanti con valori nettamente inferiori nei territori del Sud dove il rapporto scende a 9,5 (a fronte dell'11,1 delle Isole e del Centro, all'11,7 del Nord Ovest e al 13,9 del Nord Est); si conta infine appena 1 lavoratore in servizio per mille abitanti sia nel settore pubblico dell'assistenza sociale residenziale e non residenziale, unica eccezione l'assistenza residenziale del Nord Est dove il rapporto sale a 2,5 (Tavola 1 e Figure 2 e 3).

Nel suo complesso, il Censimento delle istituzioni pubbliche offre importanti strumenti per comprendere quanto alcuni aspetti dell'innovazione normativa, organizzativa e tecnologica che hanno accompagnato le riforme degli ultimi anni si siano tradotti effettivamente in comportamenti e modelli organizzativi nuovi. Questi nuovi dati, unitamente a quelli già in possesso delle singole amministrazioni, intendono dare un supporto conoscitivo più ampio e approfondito ai processi decisionali strategici o gestionali che riguardano le istituzioni pubbliche.

**Tavola 1 - Personale in servizio nelle istituzioni pubbliche che operano nei principali settori dell'istruzione e della sanità per ripartizione geografica - Anno 2015**  
(valori assoluti e rapporti sulla popolazione di riferimento (a))

	Istruzione prescolastica (scuole dell'infanzia)		Istruzione primaria (scuole elementari)		Istruzione secondaria di primo grado (medie)		Istruzione secondaria superiore e tecnica		Assistenza sanitaria		Assistenza sociale residenziale		Assistenza sociale non residenziale	
	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice
Nord-ovest	26.688	3,2	87.250	11,6	63.338	14,5	76.454	10,6	188.141	11,7	11.983	0,7	14.219	0,9
Nord est	20.355	3,3	65.173	11,8	48.589	15,0	63.049	11,9	161.347	13,9	29.649	2,5	10.226	0,9
Centro	25.325	4,1	65.427	11,8	47.901	14,8	67.569	12,7	133.373	11,1	3.908	0,3	8.361	0,7
Sud	34.283	4,7	82.819	12,1	66.993	15,5	98.342	13,1	134.668	9,5	2.231	0,2	3.679	0,3
Isole	14.574	4,2	39.358	12,5	32.993	16,9	45.270	13,4	74.494	11,1	2.297	0,3	4.397	0,7
<b>Italia</b>	<b>121.225</b>	<b>3,9</b>	<b>340.027</b>	<b>11,9</b>	<b>259.814</b>	<b>15,2</b>	<b>350.684</b>	<b>12,2</b>	<b>692.023</b>	<b>11,4</b>	<b>50.068</b>	<b>0,8</b>	<b>40.882</b>	<b>0,7</b>

(a) Nell'ambito dell'istruzione il rapporto sulla popolazione è stato creato considerando l'età di riferimento dei cicli scolastici e quindi: 0-5 anni per l'istruzione prescolastica, 6-10 anni per l'istruzione primaria, 11-13 anni per l'istruzione secondaria di primo grado e 14-18 anni per quella superiore o tecnica. Nell'ambito dell'assistenza sanitaria l'indice è calcolato sul totale della popolazione ogni 1.000 abitanti (anno popolazione=31 dicembre 2015).

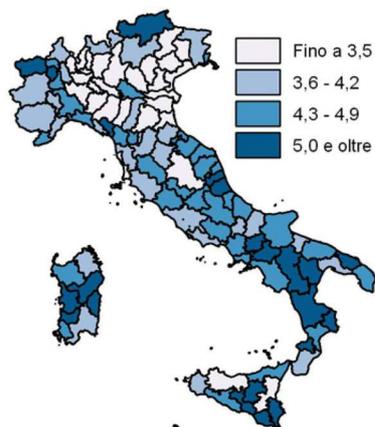
**Tavola 2 - Personale in servizio nelle istituzioni pubbliche che operano nei principali settori dell'istruzione e della sanità per area metropolitana- Anno 2015**  
(valori assoluti e rapporti sulla popolazione di riferimento (a))

	Istruzione prescolastica (scuole dell'infanzia)		Istruzione primaria (scuole elementari)		Istruzione secondaria di primo grado (medie)		Istruzione secondaria superiore e tecnica		Assistenza sanitaria		Assistenza sociale residenziale		Assistenza sociale non residenziale	
	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice	v.a.	Indice
Torino	4.325	3,8	12.885	12,5	7.976	13,2	11.416	11,6	29.193	12,8	1.138	0,5	3.091	1,4
Genova	1.599	4,4	4.193	12,2	2.761	13,5	4.012	11,7	15.105	17,7	427	0,5	925	1,1
Milano	6.101	3,5	17.801	11,6	12.015	13,6	13.225	9,4	37.325	11,6	3.271	1,0	3.757	1,2
Venezia	1.254	3,1	4.428	11,5	3.410	14,8	4.302	11,3	10.065	11,8	1.818	2,1	907	1,1
Bologna	1.771	3,4	5.365	11,8	3.599	13,8	4.112	9,9	16.086	16,0	1.278	1,3	1.907	1,9
Firenze	2.077	4,2	5.298	11,6	3.428	12,5	5.063	11,5	15.577	15,4	217	0,2	1.131	1,1
Roma	8.980	3,8	24.441	11,6	16.422	13,6	21.633	11,1	39.002	9,0	515	0,1	3.773	0,9
Napoli	8.919	4,9	18.145	10,5	15.609	14,3	20.355	10,8	27.088	8,7	386	0,1	911	0,3
Bari	2.844	4,4	7.168	12,2	4.675	12,4	8.759	13,3	14.018	11,1	86	0,1	267	0,2
Resto Italia	83.355	3,8	240.303	12,0	189.919	15,8	257.807	12,7	83.355	3,8	240.303	12,0	189.919	15,8
<b>Totale</b>	<b>121.225</b>	<b>3,9</b>	<b>340.027</b>	<b>11,9</b>	<b>259.814</b>	<b>15,2</b>	<b>350.684</b>	<b>12,2</b>	<b>692.023</b>	<b>11,4</b>	<b>50.068</b>	<b>0,8</b>	<b>40.882</b>	<b>0,7</b>

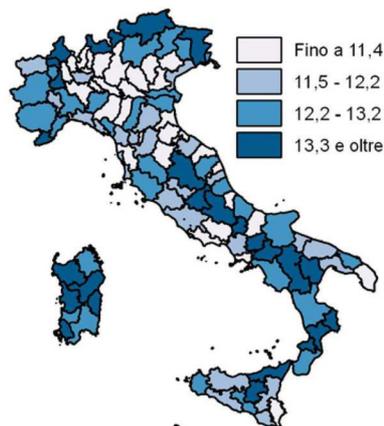
(a) Nell'ambito dell'istruzione il rapporto sulla popolazione è stato creato considerando l'età di riferimento dei cicli scolastici e quindi: 0-5 anni per l'istruzione prescolastica, 6-10 anni per l'istruzione primaria, 11-13 anni per l'istruzione secondaria di primo grado e 14-18 anni per quella superiore o tecnica. Nell'ambito dell'assistenza sanitaria l'indice è calcolato sul totale della popolazione ogni 1.000 abitanti (anno popolazione=31 dicembre 2015).

**Figura 1 - Personale in servizio nelle istituzioni pubbliche che operano nei principali settori dell'istruzione(a) per provincia - Anno 2015**

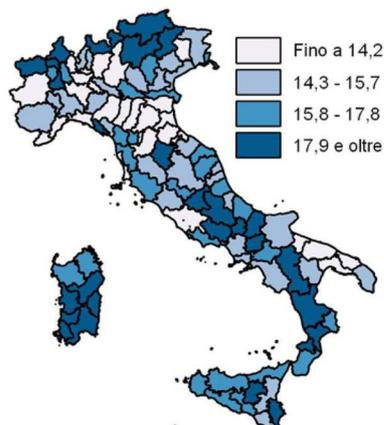
1.1 Personale in servizio nell'istruzione pre-scolastica per 100 abitanti di 0-5 anni



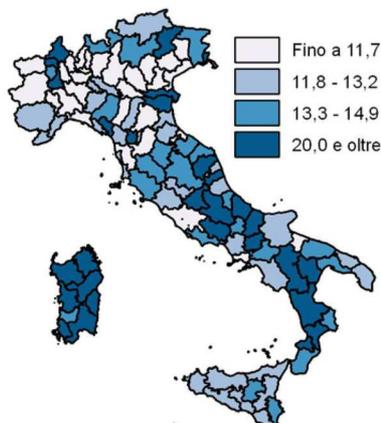
1.2 Personale in servizio nelle scuole elementari per 100 abitanti di 6-10 anni



1.3 Personale in servizio nelle scuole medie per 100 abitanti di 11-13 anni

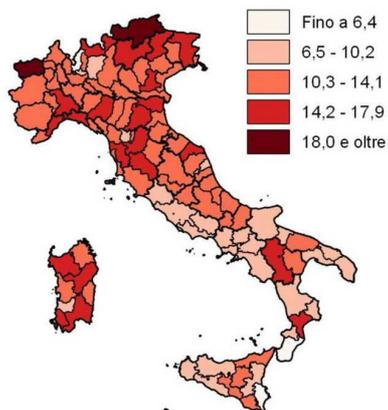


1.4 Personale in servizio nelle scuole di istruzione secondaria superiore e tecnica/professionale per 100 abitanti di 14-18 anni



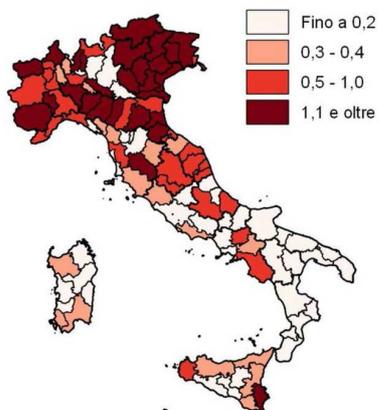
(a) I settori di attività considerati sono: nel cartogramma 1.1 Istruzione prescolastica: scuole dell'infanzia, scuole speciali collegate a quelle primarie; 1.2 Istruzione primaria: scuole elementari; 1.3 Istruzione secondaria di primo grado: scuole medie; 1.4 Istruzione secondaria di secondo grado di formazione generale (licei) e istruzione secondaria tecnica e professionale (istituti tecnici, professionali, artistici, ecc.)

**Figura 2 - Personale in servizio nelle istituzioni pubbliche che operano nel settore dell'assistenza sanitaria per provincia - Anno 2015**  
(valori per 1.000 abitanti)

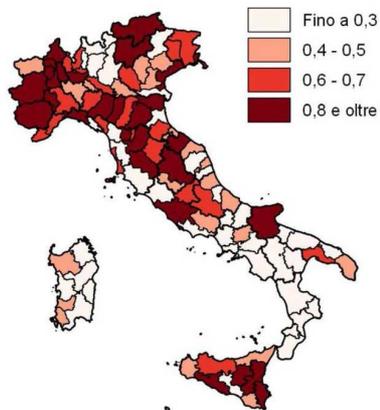


**Figura 3 - Personale in servizio nelle istituzioni pubbliche che operano nel settore dell'assistenza sociale residenziale e non residenziale per provincia - Anno 2015**  
(valori per 100 abitanti)

3.1 Assistenza sociale residenziale



3.2 Assistenza sociale non residenziale





\*17STC0026370\*